

RASSEGNA STAMPA

10 aprile 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Domani vertice **Confindustria**, Abi, Ania, Rete impresa e coop per emendamenti comuni su partite Iva, contratti a termine e licenziamenti

Lavoro, la partita delle modifiche

Catricalà: l'impianto resti, pronti a «buone correzioni» - Monti: nessuna incertezza

■ Fronte comune delle imprese sulla riforma del lavoro: **Confindustria**, Abi, Alleanza coop, Ania e Rete Imprese Italia si vedranno domani per trovare una posizione sulle modifiche al Ddl. Dal Governo segnali di apertura.

Per il sottosegretario Antonio Catricalà l'impianto «resta quello» ma «siamo disponibili ad accettare» buone modifiche. Il premier Mario Monti ribadisce: «Nessuna incertezza».

Servizi > pagine 2-3

LA RIFORMA DEL LAVORO

Le proposte delle aziende

Riforma, le imprese riaprono i giochi

Confindustria, Rete imprese Italia, Abi, Ania e Coop verso modifiche concordate

Il nodo

Da rivedere la disciplina sulle partite Iva: gli abusi vanno puniti ma non con la trasformazione in rapporto subordinato

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Un incontro per trovare una posizione comune sulle modifiche alla riforma del mercato del lavoro. Le imprese, **Confindustria**, Abi, Alleanza delle coop, Ania e Rete Imprese Italia si vedranno domani pomeriggio. I tempi vanno accelerati: stasera i relatori del disegno di legge, Maurizio Castro, Pdl, e Tiziano Treu, Pd, hanno convocato un ufficio di presidenza, domani riuniranno la commissione per dare il via all'iter di esame del provvedimento e c'è intenzione di avviare subito, in questa settimana, le audizioni delle parti sociali.

Per il mondo imprenditoriale la riforma non va bene. Un avvertimento che le varie associazioni avevano mandato al governo mercoledì scorso, poco prima della presentazione dell'articolo, con un comunicato congiunto: inaccettabili le modifiche sui licenziamenti, con il reintegro previsto anche per i licenziamenti economici in caso di «manifesta insussistenza del fatto», pesanti le modifiche alla flessibilità in entrata, al punto da peggiorare le condizioni di competitività delle aziende, rendendo più difficili le assunzioni e i rinnovi dei contratti flessibili. L'opposto, quindi, degli obiettivi che si è posto il governo con la riforma. Al punto che per le imprese sarebbe meglio non fare nessuna riforma che farne una

cattiva. Parole ribadite più volte dalla presidente di **Confindustria**, Emma Marcegaglia.

Sarà proprio nella foresteria **confindustriale** di via Veneto che si terrà l'incontro di domani. Nel frattempo i tecnici stanno studiando il testo del provvedimento. Sui contratti a termine un argomento da affrontare è la definizione della stagionalità, che non andrebbe penalizzata con l'aumento della contribuzione. Inoltre andrebbero definite le casistiche del lavoro stagionale facendo riferimento ai contratti attuali. Sempre sul contratto a termine, è vero che per il primo contratto non è prevista la casuale, ma la durata viene limitata a 6 mesi. Termine troppo breve, andrebbe allungato. Inoltre a non piacere agli imprenditori è la modifica del termine di impugnazione del contratto, allungato da 60 a 120 giorni.

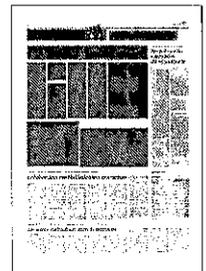
Altra questione cruciale sono le partite Iva: le presunzioni sulle false situazioni andrebbero utilizzate per fare i controlli e successivamente punire le situazioni false, non per determinare automaticamente un rapporto di lavoro subordinato. Sui contratti a progetto tra i vari punti che non convincono le aziende si limita il recesso del committente alla sola ipotesi della giusta causa. Ed è di ampia interpretazione quella formula «modalità analoghe a quelle svolte dai dipendenti dell'impresa», salvo «prestazioni di elevata profes-

sionalità», per definire un lavoratore a progetto un subordinato.

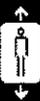
Sulla questione dei licenziamenti, oltre alla modifica sul licenziamento economico, dove si prevede il reintegro in caso di «manifesta insussistenza del fatto», ci sono altri punti: per esempio sulla conciliazione il testo non prevede che il licenziamento abbia effetto dalla comunicazione. Ciò può provocare comportamenti come la simulazione della malattia, impedendo al licenziamento di avere effetto.

Anche sugli ammortizzatori sociali le imprese stanno riflettendo sull'impatto della riforma, sull'eventualità di prolungare la mobilità, di razionalizzare il funzionamento dei fondi che devono garantire la cassa integrazione a chi non ce l'ha. Il lavoro di approfondimento continuerà in questi due giorni, per arrivare alle audizioni in Senato con una posizione precisa, da sottoporre all'analisi della Commissione Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I cambiamenti allo studio



LICENZIAMENTI

Oltre al reintegro per «manifesta insussistenza» viene contestato dalle imprese anche il fatto che, in caso di conciliazione, non sia previsto che il licenziamento economico abbia effetto dalla comunicazione



PARTITE IVA

Le presunzioni sugli abusi andrebbero utilizzate per fare i controlli e poi punire le situazioni false. E non per determinare automaticamente un rapporto di lavoro subordinato



CO.CO.PRO.

Sui contratti a progetto le aziende contestano che il recesso sia limitato alla sola ipotesi della giusta causa. Così come la formula troppo ampia per definire il lavoratore a progetto «subordinato»



AMMORTIZZATORI

Anche in tema di ammortizzatori gli industriali stanno riflettendo sull'eventualità di prolungare la mobilità, e di razionalizzare i fondi che devono garantire la Cig a chi non ce l'ha

PIÙ FALLIMENTI

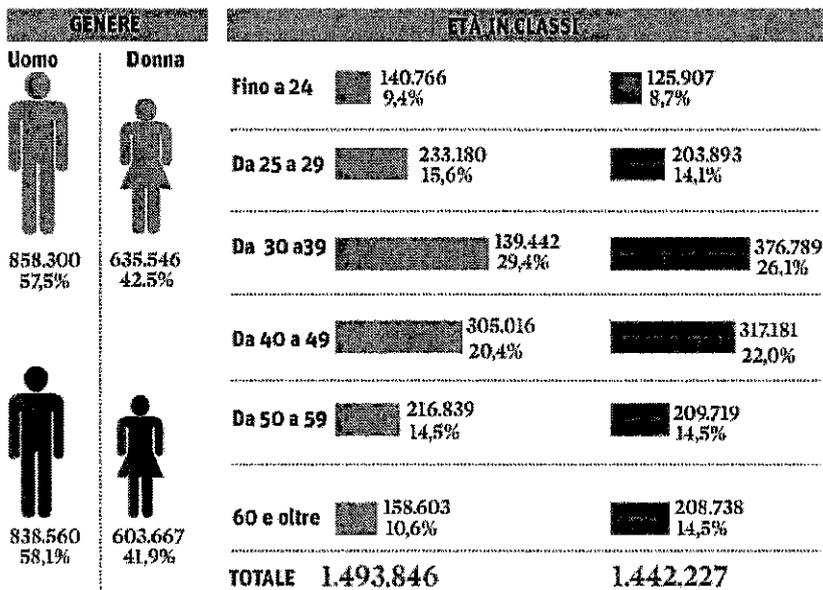
Nelle regioni del Nord 17mila le chiusure



■ Il Cerved conferma che i fallimenti delle imprese stanno colpendo più duramente il Nord (si veda *Il Sole-24Ore del 24 gennaio*): dall'inizio della recessione 17mila le chiusure. Lombardia e Friuli le regioni più colpite.

Il pianeta dei parasubordinati

Le caratteristiche dei lavoratori parasubordinati 2005 2010



TIPO DI ATTIVITÀ		
Altre collaborazioni	43.374 • 2,9%	27374 • 1,9%
Amministratore, sindaco di società	462.647 • 31,0%	497086 • 34,5%
Associato in partecipazione	41.987 • 2,8%	52.459 • 3,6%
Autonomo occasionale	8.978 • 0,6%	8.913 • 0,6
Collaboratore a progetto	752.732 50,4%	675.883 46,9%
Collaboratore di giornali, riviste, ecc.	9.374 • 0,6%	4.344 • 0,3
Collaboratore occasionale	22.303 • 1,5%	21.415 • 1,5
Collaboratore presso la P.A.	88.337 • 5,9%	54.210 • 3,8
Dottorato ricerca, assegno, borsa di studio	34.274 • 2,3%	49.179 • 0,4
Enti locali	1.115 • 0,1%	1.138 • 0,1
Partecipante a collegi e commissioni	15.388 • 1,0%	13.532 • 0,9
Venditore porta a porta	13.337 • 0,9%	13.015 • 0,9
Medici in formazione spec.		24.021 • 1,7
TOTALE	1.493.846	1.442.227

Il lavoro

Monti: "Riforma bilanciata" Caticalà apre a modifiche ma poi fa marcia indietro *Scontro Pdl-Pd su licenziamenti e flessibilità*

Il ddl arriva in Senato
Bonanni: "Non diventi la tela di Penelope"

GASPARRI (PDL)
"Da Caticalà presa d'atto saggia. Si è reso conto che il dcl, sulla parte della flessibilità in entrata, va riscritto, non modificato"

IMPRESE
"Conindustria è molto critica sulla riforma. Domani incontro con le altre sigle industriali per formulare una posizione comune"

DAMIANO (PD)
"Spero non ci sia una battaglia di retroguardia per bilanciare il passo avanti sull'articolo 18 con ulteriore flessibilità"

BONANNI (CISL)
"Il testo è un buon compromesso, la struttura va mantenuta. Grosse modifiche non convergono a nessuno"

BARBARA ARDÙ

ROMA — Tutt'altro che blindata la riforma del lavoro arriva oggi al Senato. Domani inizierà il cammino in Commissione ed è già iniziato il lavoro per cambiarla. A far quadrato le aziende, che hanno mal digerito le modifiche all'articolo 18. Antonio Caticalà prima accenna a possibili cambi in Aula, pur ammettendo che il senso della riforma va tenuto in piedi. Poi, vista l'immediata reazione del Pdl con Gasparri e del Pd, con Damiano, che plaudono al governo per la disponibilità, fa marcia indietro. La conferma che modifiche di rilievo non saranno possibili e le critiche degli industriali rimarranno inascoltate arriva anche dal premier Mario Monti: «nessuna incertezza», risponde ai giornalisti. Per il premier è una riforma «bilanciata», perché disegna un mercato del lavoro «più flessibile» a favore delle imprese.

Un botta e risposta, quello tra Caticalà e i due esponenti di Pd e Pdl, che si gioca nel giro di un paio d'ore. Un "dialogo" a distanza, ma ad alto rischio, perché le imprese hanno già fatto sapere che sono pronte a dare battaglia in Parlamento per cambiare alcuni punti della riforma, a cominciare dalla flessibilità in entrata. E la sponda l'hanno già trovata nel Pdl. Il ca-

pogruppo Cicchitto ha detto chiaro e tondo che le esigenze delle aziende saranno fatte proprie dal Pdl e tradotte in emendamenti.

L'impianto della riforma, detta alle agenzie il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, «deve restare quello che è», ma «siamo disponibili ad accettare» quelle buone modifiche che potrà introdurre il Parlamento. Piccoli ritocchi però, che non stravolgano il senso del provvedimento che è quello di permettere «una maggiore flessibilità in uscita per consentire una maggiore entrata nel mercato del lavoro». Alle parole di Caticalà si aggrappano subito sia Gasparri (Pdl), che Damiano (Pd). «Credo — dichiara il capogruppo Pdl al Senato — che sia una presa d'atto saggia quella di Caticalà. Il sottosegretario, essendo un uomo di esperienza, si è reso conto che il ddl, sulla parte della flessibilità in entrata, va riscritto e non solo modificato». Cesare Damiano in realtà apprezza l'apertura di Caticalà, perché spiega, «riteniamo che si possa fare in Parlamento un lavoro costruttivo se l'obiettivo come hanno detto Monti e Caticalà è quello di offrire un buon lavoro ai giovani», ma avverte anche il Pdl. «Spero — aggiunge l'ex ministro del Lavoro — che sul ddl non si sviluppi una bat-

taglia di retroguardia tesa a bilanciare il passo avanti sull'articolo 18 per avere in cambio un'ulteriore flessibilità del lavoro». Parole, quelle di Gasparri e Damiano, che inducono Caticalà a dichiarare di essere stato frainteso e a fare marcia indietro.

I margini di manovra per le modifiche in realtà sono ristrettissimi, tanto che il sottosegretario ci tiene a sottolineare che il suo pensiero sul ddl è identico a quello del premier, che non vuole uno stravolgimento della riforma. Frena su eventuali cambiamenti Raffaele Bonanni secondo il quale apportare «grosse modifiche» non conviene «a nessuno, il ddl non diventi la tela di Penelope: si cambino solo i refusi». Intanto gli industriali si incontreranno domani per valutare il confronto con il governo e decidere l'atteggiamento da tenere nel corso dell'iter in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Concorrenza. L'iter diventa più rapido

Tribunale delle imprese competente sui «cartelli»

Barbara Baarsma
Massimo Moretto
Martin Poelman

■ Un nuovo strumento contro i cartelli è il neonato Tribunale delle imprese. Le società che partecipano a un cartello possono essere sanzionate dalla Commissione europea o dall'Agcm, l'autorità antitrust italiana, e condannate al risarcimento dei danni. Ancora oggi, tuttavia, questa possibilità è poco utilizzata. Ma è possibile che grazie all'istituzione del tribunale delle imprese, introdotto con il decreto liberalizzazioni, Dl 1/2012, c'isàrà in Italia la possibilità di denunciare i cartelli senza dover più aspettare i tempi lunghi della giustizia civile. Fino ad oggi, infatti, la competenza era ripartita tra Tribunali e Corti d'appello sulla base di un criterio (l'applicabilità delle norme antitrust comunitarie, per i primi, e di quelle nazionali, per le seconde) che ha generato notevoli incertezze.

Per essere davvero efficace la lotta contro i cartelli esige che i privati (imprese e consumatori) che hanno subito danni a causa di un cartello si rivolgano al giudice civile per ottenere il risarcimento. Così facendo, i soggetti danneggiati non perseguono solo la tutela di un proprio diritto, ma migliorano anche la competitività dell'economia nel suo insieme.

Gli accordi per la fissazione dei prezzi e la ripartizione dei mercati sono severamente vietati. L'impresa che viene condannata per aver partecipato a un cartello paga delle sanzioni pecuniarie molto elevate, che possono raggiungere il 10% del fatturato globale realizzato nell'ultimo esercizio. Queste sanzioni esercitano un effetto deterrente. Eppure, i cartelli continuano a esistere, anche tra operatori già sanzionati.

Il caso del latte

L'esempio più significativo in Italia è quello del latte per l'infanzia. Nel marzo del 2000 l'autorità antitrust aveva inflitto ai maggiori produttori operanti sul mercato sanzioni per circa tre milioni di euro per aver con-

cordato il mantenimento in Italia di un livello di prezzi molto più elevato rispetto a quello praticato negli altri Paesi europei. Nonostante le sanzioni, i produttori interessati hanno ritenuto conveniente continuare ad applicare il cartello anche nel periodo successivo e, nel 2005, l'autorità antitrust è stata costretta a intervenire nuovamente, comminando ulteriori ammende per un importo complessivo pari a 10 milioni.

Sanzioni e danni

Un ulteriore limite del controllo svolto dalle autorità antitrust risiede nel fatto che l'importo delle sanzioni non è correlato all'entità del danno arrecato alle vittime del cartello. Per di più l'ammenda finisce nelle casse dello Stato e non nelle tasche dei danneggiati. La via del diritto pubblico non conduce, quindi, alla riparazione del pregiudizio subito dai privati.

La quantificazione del danno antitrust è un esercizio complesso, che comporta in genere un notevole dispendio di tempo e di risorse. Una volta ottenuta la sentenza di condanna, e sempre che nel frattempo non sia stato possibile trovare un accordo sull'importo del risarcimento dovuto, quest'ultimo potrà essere più agevolmente quantificato in un separato procedimento. Ed è oggi disponibile un'ampia gamma di modelli economici che consentono di stimare tale danno con un buon margine di approssimazione. Tuttavia, imprese e consumatori possono rivolgersi al giudice civile e ottenere il risarcimento dei danni che le imprese coinvolte nel cartello hanno loro arrecato. L'iniziativa può far seguito alla decisione con cui un'autorità antitrust ha sanzionato il cartello, ma può in via di principio essere assunta anche a prescindere. Il problema è che la via offerta dal diritto privato è ancora del tutto sotto-utilizzata sia in Italia che negli altri Paesi europei. Intanto la Commissione europea ha recentemente annunciato l'ado-

zione di misure volte ad agevolare le domande di risarcimento danni da parte delle vittime di illeciti antitrust.

I sistemi di difesa

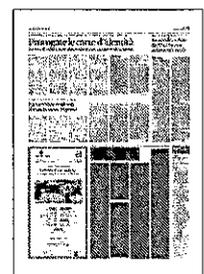
Sono enormi i danni che i cartelli arrecano all'economia: prezzi elevati, bassa qualità, ostacolano l'innovazione e, di conseguenza, la riduzione dei costi e il miglioramento della qualità che l'innovazione può portare in futuro.

Alcuni Paesi europei sono dotati di sistemi giudiziari preparati a trattare e definire in tempi ragionevoli le peculiari questioni che il risarcimento del danno antitrust solleva. Va detto, peraltro, che anche in Italia esistono facilitazioni sostanzialmente analoghe a quelle appena citate. Fino a ora nel nostro Paese il maggior ostacolo all'introduzione di domande di risarcimento danni causati da cartelli è stato rappresentato soprattutto dalla eccessiva durata dei procedimenti civili. Problema che il tribunale delle imprese potrebbe risolvere.

Una chance per l'Italia

Una vittoria dell'autorità antitrust che ha proposto a Governo e Parlamento di concentrare nelle Sezioni specializzate in materia di proprietà industriale ed intellettuale esistenti presso alcuni Tribunali e Corti d'appello la competenza a pronunciarsi su tutte le azioni di risarcimento del danno antitrust, a prescindere dal fatto che questo sia stato causato dalla violazione della normativa nazionale o comunitaria. Il decreto legge sulle liberalizzazioni, Dl 1/2012, ha quindi previsto l'istituzione presso i Tribunali e le Corti d'appello aventi sede nel capoluogo di ogni regione, di Sezioni specializzate in materia d'impresa con competenza a pronunciarsi, tra l'altro, sulle controversie relative alla violazione della normativa antitrust nazionale e dell'Unione europea.

Se le Sezioni specializzate in materia di impresa saranno dotate delle risorse organiche e materiali necessarie per trat-



tare in tempi ragionevoli le domande di risarcimento del danno antitrust presentate dai privati, verrebbero eliminati i maggiori ostacoli che si frappongono attualmente a una tutela giurisdizionale effettiva delle vittime di illeciti anti-concorrenziali. Anche in Italia imprese e consumatori sarebbero maggiormente indotti ad agire in giudizio per ottenere il risarcimento dei danni subiti, contribuendo in tal modo non solo a rafforzare la difficile ma irrinunciabile lotta contro i cartelli, ma anche a migliorare la competitività dell'economia italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI Cartelli

OLANDA

- Procedure civili rapide ed efficienti
- Si può scegliere un membro del cartello che abbia sede in Olanda ed agire unicamente nei suoi confronti per il risarcimento dell'intero danno subito
- Si può ottenere la condanna di un membro del cartello al risarcimento senza che il danno sia stato quantificato
- Sanzionabili le persone fisiche che hanno svolto un ruolo guida nell'ambito del cartello



STATI UNITI

- Centinaia le azioni di risarcimento avviate ogni anno da imprese e consumatori vittime di cartelli
- La maggior parte dei cartelli finisce nelle aule di giustizia a seguito di ricorsi intentati da privati



LA RIFORMA DEL LAVORO
Il dizionario

TUTTI I TERMINI PER LE DECISIONI SUI LICENZIAMENTI

I giudici saranno chiamati a interpretare i parametri indicati dalla legge per stabilire indennizzo o reintegro

Le conseguenze

Soprattutto nei primi anni l'esito del giudizio sarà incerto e i tempi dei procedimenti in alcuni casi si allungheranno

PAGINA A CURA DI
Giampiero Falasca
Matteo Prioschi

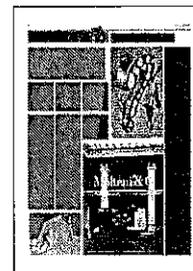
Si discute molto sulla reale portata innovativa del nuovo articolo 18. Per quanto riguarda le cause per licenziamento, in molte situazioni il giudice, accertata l'illegittimità della decisione, dovrà stabilire se riconoscere al lavoratore una tutela solo economica oppure una tutela più ampia che comprende anche la reintegrazione sul posto di lavoro.

La legge, per ciascuna delle tipologie di licenziamento in cui la scelta si pone (tutte tranne quello discriminatorio), prova a fissare dei criteri per compiere la scelta, ma questi appaiono difficili da comprendere e, quindi, da applicare. Per il licenziamento disciplinare, per esempio, sarà difficile stabilire in concreto in quale situazione ci si trova: un fatto non dovrà essere stato commesso, oppure dovrà essere accaduto ma non essere sanzionabile con altro provvedimento disciplinare per dare luogo al reintegro; per i

fatti commessi ma non qualificabili come illeciti, invece, si applicherà la sola tutela indennitaria. Il confine tra le situazioni è molto sottile e opinabile.

Nonostante le intenzioni, nelle varie tipologie di licenziamento indicate in questa pagina il processo del lavoro rischia di diventare più lungo perché il giudice non dovrà più limitarsi ad analizzare i presupposti del licenziamento, ma dovrà anche andare ad analizzare le reali ragioni che hanno mosso il datore di lavoro al momento della sua intimazione. Inoltre, il giudice dovrà dare concretezza a concetti nuovi che, prima ancora di essere applicati, sembrano troppo vaghi. Basti pensare al caso in cui dovrà decidere se un licenziamento economico è solo insussistente o anche manifestamente infondato.

Di fronte a questi oscuri concetti, il ruolo del giudice sarà molto ampio e l'esito del giudizio sarà ancora più incerto di oggi in quanto ciascuno, soprattutto nei primi anni di applicazione, darà la propria



interpretazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I

IMPUGNAZIONE

A pena di decadenza, il licenziamento deve essere impugnato dal lavoratore entro sessanta giorni dalla ricezione della comunicazione. Per impugnare è idoneo qualunque atto scritto, anche extragiudiziale. Successivamente, entro 270 giorni, si deve depositare il ricorso nella cancelleria del tribunale (con la riforma il termine scenderà a 180 giorni). In caso di mancato rispetto di tale termine l'impugnazione diventa inefficace. L'eventuale richiesta di conciliazione e arbitrato sospende per venti giorni i termini di prescrizione e decadenza. Se una parte chiede la conciliazione o l'arbitrato e l'altra rifiuta o non si raggiunge l'accordo, la causa deve essere promossa entro 60 giorni dal rifiuto o dal mancato accordo.

L

LICENZIAMENTO COLLETTIVO

Si parla di licenziamento collettivo quando un'azienda pone fine al rapporto di lavoro con almeno cinque persone nell'arco di 120 giorni. La riforma del lavoro prevede un'attenuazione delle conseguenze prodotte da alcune violazioni formali. Per esempio, se la lettera di apertura della procedura di mobilità risulti incompleta o lacunosa su alcuni aspetti si potrà porre rimedio in seguito. Inoltre il sistema sanzionatorio previsto per il licenziamento individuale a fronte di giustificato motivo oggettivo viene esteso ai licenziamenti collettivi condotti con violazione delle procedure formali previste dalla legge 223/1991. Di conseguenza il giudice dovrà scegliere se reintegrare il dipendente e riconoscere un'indennità (con importo massimo fino a 12 mensilità) perché la decisione di licenziare è manifestamente infondata o se riconoscere solo l'indennità economica oscillante tra 12 e 24 mensilità.

LICENZIAMENTO DISCIPLINARE

Rientrano in questa tipologia le risoluzioni del rapporto di lavoro per giusta causa e per giustificato motivo soggettivo. La prima ipotesi si verifica quando i fatti attribuiti al lavoratore sono di tale gravità da compromettere irrimediabilmente il rapporto di fiducia con l'azienda. Si parla di giustificato motivo soggettivo, invece, quando l'inadempimento del dipendente è meno grave e il licenziamento deve essere "annunciato" dal preavviso. In base alla riforma, se il giudice verifica che non ci sono gli estremi per la giusta causa e nemmeno il motivo soggettivo, perché il

fatto non è stato commesso o avrebbe dovuto essere punito in modo più lieve, stabilisce il reintegro sul posto di lavoro e un'indennità economica fino a 12 mensilità. In tutti gli altri casi potrà essere riconosciuta al lavoratore solo l'indennità con importo variabile tra le 12 e le 24 mensilità.

LICENZIAMENTO DISCRIMINATORIO

A fronte dell'accertamento di un licenziamento discriminatorio scatta sempre la reintegrazione, a cui però può rinunciare il dipendente stesso. La riforma non cambia la disciplina attualmente applicata in questo caso. In dettaglio, è prevista la condanna del datore di lavoro, qualunque sia il numero dei dipendenti occupati (non fa testo, quindi, la soglia dei 15 addetti), a reintegrare il dipendente e a risarcirlo dei danni subiti con un minimo di cinque mensilità, nonché a versare i contributi previdenziali e assistenziali in misura piena. Il dipendente, però, ha la facoltà di rinunciare alla reintegrazione e di richiedere il pagamento di un'indennità pari a 15 mensilità di retribuzione con conseguente risoluzione del rapporto di lavoro. Questo regime si applica anche ai licenziamenti decisi durante il periodo di maternità del dipendente, in concomitanza del matrimonio nonché per motivo illecito come stabilito dall'articolo 1345 del Codice civile.

LICENZIAMENTO ECONOMICO

Qualora un'azienda decida di porre fine a un rapporto di lavoro per la necessità di sopprimere la relativa postazione all'interno della struttura o del reparto in cui è collocato il dipendente, sulla base di ragioni di carattere produttivo-organizzativo con l'impossibilità di spostare l'addetto in altro settore, si parla di licenziamento economico o per giustificato motivo oggettivo. In tale definizione rientra anche il riassetto organizzativo dell'azienda deciso per far fronte a situazioni sfavorevoli non contingenti. In base alla bozza del testo di riforma, qualora il giudice accerti l'inesistenza del giustificato motivo oggettivo indicato nella lettera di licenziamento, riconosce la tutela economica che può essere modulata tra 12 e 24 mensilità. Se invece il giudice ritiene che il licenziamento sia manifestamente infondato allora scatta la reintegrazione. Spetterà al giudice, quindi, decidere in maniera discrezionale andando a compensare i vuoti lasciati dalla normativa.

LICENZIAMENTO FORMALMENTE VIZIATO

Se il licenziamento viene disposto senza fornire la motivazione al dipendente (indicandola direttamente nella lettera,

secondo la nuova norma e non più su richiesta del lavoratore) allora scatta un'indennità di importo compreso tra le 6 e le 12 mensilità retributive. L'indennità è prevista anche se il licenziamento è stato intimato senza il rispetto della procedura disciplinare prevista dall'articolo 7 dello statuto dei lavoratori. Di per sé in entrambi i casi non è previsto il reintegro. Tuttavia è previsto che, su domanda del lavoratore, il giudice possa accertare che c'è stato anche difetto di giustificazione del licenziamento e in tal caso si deve applicare l'alternativa tra reintegro e indennizzo.

LICENZIAMENTO PER MOTIVI DI SALUTE

Si parla di licenziamento per motivi di salute quando la decisione viene presa motivandola con inidoneità fisica o psichica del lavoratore, durante il periodo in cui il rapporto di lavoro è sospeso per malattia, o se la scelta viene fatta in relazione all'articolo 4 della legge 68/1999 sul collocamento dei disabili (a fronte di malattia o infortunio con riduzione della capacità lavorativa inferiore al 60% o se sono divenuti inabili a causa dell'inadempimento da parte del datore di lavoro delle norme in materia di sicurezza e igiene del lavoro, tale malattia o infortunio non costituisce giustificato motivo di licenziamento). In tutti questi casi la legge stabilisce il reintegro sul posto di lavoro e un'indennità risarcitoria di importo non superiore alle 12 mensilità retributive.

P

PROCESSO

Il processo del lavoro ha alcune caratteristiche che lo differenziano da quello a procedura ordinaria, con il fine di garantire maggiore rapidità. Tra le particolarità: le parti devono specificare subito negli atti difensivi, tutte le domande e le eccezioni; è obbligatoria la comparizione personale delle parti; il giudice ha ampi poteri istruttori che possono essere esercitati anche d'ufficio; è previsto che in una sola udienza avvenga la trattazione, l'istruzione, la decisione della causa con la lettura del dispositivo; è immediatamente esecutivo l'eventuale dispositivo che contiene una condanna del datore di lavoro al

pagamento di somme di denaro. Nonostante queste caratteristiche, i tempi possono essere lunghe. In base ai dati relativi a qualche anno fa, la durata media dei processi di lavoro era di poco superiore a quattro anni e due mesi, con forti differenze a livello territoriale, per cui si passa da minimi che vanno poco oltre l'anno a massimi di circa sei anni. Per quanto riguarda le cause connesse a licenziamenti in particolare, in Italia sono necessari poco meno di due anni in media, mentre in alcuni Paesi europei come Spagna e Olanda non si superano i tre mesi. Il disegno di legge di riforma del lavoro prevede l'introduzione di ulteriori elementi specifici per migliorare la situazione in tema di licenziamenti. Sarà il giudice a stabilire la scansione dei tempi del procedimento, nel rispetto del principio del contraddittorio ed è prevista un'istruzione vera e propria con l'eliminazione delle formalità non essenziali. La domanda si proporrà con ricorso al Tribunale, a seguito della quale il giudice fisserà l'udienza di comparizione, con decreto da notificarsi a cura del ricorrente anche con posta elettronica certificata. L'udienza di comparizione deve essere fissata non oltre 30 giorni dal deposito del ricorso. Alcuni giorni del calendario delle udienze devono essere riservati alle controversie per licenziamenti.

T

TUTELA

A fronte di un licenziamento giudicato illegittimo scatta la tutela che, in base alla normativa in vigore, si differenzia in relazione alle dimensioni dell'azienda. In base alla tutela reale, che si applica alle aziende con più di 15 dipendenti, a fronte di licenziamento illegittimo il lavoratore ha diritto al reintegro oltre alle retribuzioni perse nel periodo trascorso tra la risoluzione del rapporto e il reintegro. Il dipendente può comunque rinunciare a riprendere il posto di lavoro e in tal caso ottiene un'indennità aggiuntiva. Se l'azienda ha fino a 15 dipendenti si parla di tutela obbligatoria, in base alla quale a fronte di licenziamento illegittimo il datore di lavoro deve riconoscere un'indennità variabile tra 2,5 a 6 mensilità o in alternativa reintegrare il lavoratore.

Conti pubblici. Esecutivo al lavoro sul «Def» da presentare a Bruxelles insieme al «Programma nazionale di riforma»

Per il Pil 2012 atteso un ribasso tra -1,3 e -1,5%

LE STIME DEL PIL

Era dato in caduta tra -0,4 e -0,5%: per il pareggio di bilancio nel 2013 si punta a compensare il calo con la minore spesa per interessi

Dino Pesole
ROMA

■ Imminente revisione al ribasso delle stime per la crescita. Al ministero dell'Economia si stanno ultimando le proiezioni da inserire nel nuovo «Def», che sarà trasmesso tra breve a Bruxelles insieme all'aggiornamento del Programma di stabilità e al «Programma nazionale di riforma». La stima, ancora suscettibile di qualche variazione, è di una contrazione del Pil di circa un punto percentuale rispetto alle precedenti previsioni di inizio di dicembre. Si va dunque verso una forchetta tra -1,3 e -1,5%, mentre nel documento presentato in Parlamento insieme alla manovra «salva-Italia» si ipotizzava una caduta del prodotto tra lo 0,4 e 0,5 per cento.

Ci si attesterebbe in tal modo in una previsione intermedia tra la stima della Commissione europea (-1,3%), quella della Banca d'Italia (-1,5%) e quella del Fmi (-2,2 per cento).

La revisione al momento non dovrebbe comportare variazioni rilevanti per quel che riguarda il deficit. Si punta a confermare l'1,3% previsto dalle stime di dicembre e il contestuale percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio nel 2013. L'effetto sul deficit dell'ulteriore contrazione del Pil dovrebbe essere compensato dalla minore spesa per interessi. La manovra correttiva (il decreto «salva-Italia») sconta infatti un onere aggiuntivo di 8,2 miliardi per il servizio del debito, "tarato" quando lo spread Btp/Bund aveva superato i 500 punti base. Ora si prospetta un quadro più incoraggiante, anche se la persistente volatilità dei mercati non assicura al momento che la discesa dello spread si consolidi anche nei mesi a venire.

L'altra carta di riserva è il gettito atteso dalla lotta all'evasione, che non è stato cifrato nella manovra di dicembre.

Stando al dispositivo introdotto nella manovra di agosto 2011, l'eventuale extragetto dovrà essere destinato in via prioritaria alla riduzione dell'indebitamento netto e al rispetto degli impegni assunti in sede europea, in primo luogo il pareggio di bilancio.

I documenti che il governo si accinge a predisporre sono previsti dal nuovo timing del «semestre europeo», al suo esordio lo scorso anno. Una sorta di coordinamento ex ante delle politiche economiche degli Stati membri, cui segue una raccomandazione della Commissione e un pronunciamento dell'Ecofin. Particolarmente atteso è l'insieme degli intendimenti programmatici che il governo intende perseguire sul fronte delle riforme strutturali. Nel documento, oltre alla puntuale riproposizione delle riforme già messe in campo, dalla previdenza alle liberalizzazioni, per finire con il disegno di legge sul mercato del lavoro all'esame del Senato, vi sarà un esplicito riferimento all'imminente stesura del disegno di legge delega in materia fiscale, e al processo di revisione della spesa da affidare alla «spending review».

Rigore e crescita. Un binomio che il governo intende rilanciare proprio attraverso questo importante appuntamento programmatico. Stando alle indiscrezioni dell'ultim'ora, non vi saranno indicazioni sull'entità dei risparmi attesi dalla riorganizzazione della spesa. Per fine mese è attesa una relazione in Consiglio dei ministri del titolare dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, in cui si farà il punto della ricognizione condotta finora sui singoli ministeri. Poi partirà la fase operativa, con l'attenzione puntata sulle risorse impiegate per il finanziamento dei servizi delle amministrazioni centrali, dalle spese di funzionamento, per il personale e i consumi intermedi.

Quanto alla riforma fiscale, dopo alcuni rinvii dettati dalla necessità di definire con maggiore precisione il dettaglio delle singole misure, si punta all'approvazione nel prossimo Consiglio dei ministri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I FOCUS DELLA CRESCITA

Il Governo punta su internazionalizzazione, infrastrutture, merito e decreto «digItalia»

Servizi ▶ pagine 6 e 7

Infrastrutture e merito per crescere

Nell'agenda per la fase due semplificazioni bis, riforma incentivi e decreto «digItalia»

I problemi da risolvere

Sta per partire il tavolo per riempire la delega sul pubblico impiego

Attesa entro fine mese la soluzione sui lavoratori «esodati»

FISCO

Delega fiscale al prossimo Consiglio dei ministri Pd e Terzo polo puntano ad agevolare le famiglie, il Pdl spinge per l'Imu a rate

OPERE PUBBLICHE

Insieme al piano per finanziare i grandi progetti si valuta l'allentamento del patto per i Comuni virtuosi

Eugenio Bruno
Marco Rogari
ROMA

■ Spinta alle infrastrutture, nuova ondata di semplificazioni, decreto "digItalia", piano per gli incentivi industriali e pacchetto sulla premialità del merito. Non ci sarà solo la delega fiscale, ormai pronta per essere varata dal prossimo Consiglio dei ministri, nel dossier sulla fase due per la crescita che il premier Mario Monti affronterà con i leader di Pd, Pdl e Terzo polo quasi sicuramente prima della fine della settimana.

Un vertice in cui dovrebbe nuovamente far capolino la riforma del mercato del lavoro, che questa settimana comincerà il suo cammino al senato. Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pierferdinando Casini sembrano soprattutto intenzionati a tornare alla carica per ottenere, compatibilmente con i vincoli di bilancio, qualche primo segnale di "attenzione fiscale" nei confronti di famiglie e imprese. Con Pd e Terzo polo a chiedere "alleggerimenti" per i nuclei più numerosi e a basso reddito e il Pdl a insistere sulla rateizzazione dell'Imu.

Ma il nuovo incontro tra il premier e i tre leader di maggioranza servirà anche per fare un giro d'orizzonte su quelle che sono, al momento, i nodi più spinosi per il Governo. Primo fra tutti quello degli «esodati». Questa settimana arriveranno dal tavolo tecnico (ministero del Lavoro, Inps e Ragioneria generale) le stime ufficiali sulla platea dei lavoratori coinvolti, che si discostano di

molto da quelle "di tendenza" elaborate alla fine dello scorso anno dagli istituti previdenziali. Si continua a parlare di più di 300mila lavoratori coinvolti, ma con tutta probabilità il ministero del Lavoro garantirà il salvataggio (pensionamento con le regole in vigore prima della riforma Fornero) prioritariamente alle persone che avevano accettato di fare accordi collettivi di mobilità: quindi, una grossa fetta ma non tutta la platea. Tra i nodi da sciogliere c'è anche il tavolo tra Governo e sindacati sul pubblico impiego che ripartirà a metà mese per definire la delega da collegare al disegno di legge sul mercato del lavoro in discussione al Senato. Una partita tutt'altro che in discesa.

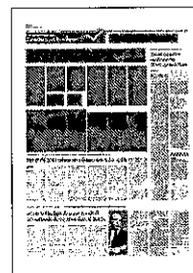
In ogni caso il piatto forte del nuovo vertice Monti-partiti restano le misure a presa rapida per la crescita. Tutti d'accordo sulla necessità di rilanciare le opere pubbliche. Su questo punto il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, sta lavorando alla definizione di una legge delega per rilanciare le infrastrutture dando soluzione al problema del finanziamento privato delle opere. Allo stesso tempo il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, sta portando avanti il suo piano Sud. Ma Pdl, PdL e Terzo Polo chiedono anche un alleggerimento del patto di stabilità interno per garantire ai Comuni risorse subito spendibili. E qualche novità in questa direzione, almeno per i Comuni più virtuosi, potrebbe arrivare.

Sul fronte delle semplificazioni la "fase due" scatterà a metà

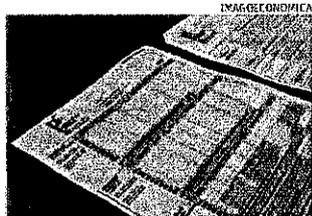
maggio con un nuovo provvedimento, finalizzato ad alleggerire il carico burocratico sulle aziende, soprattutto sulle Pmi, e anche sulle famiglie, che si racconterà con il decreto appena convertito dal Parlamento. Entro giugno, poi, dovrebbe essere varato dal ministero dello Sviluppo il piano sugli incentivi industriali per liberare risorse fino a 600 milioni. E più o meno entro la stessa data dovrebbe arrivare in Parlamento un disegno di legge per rilanciare la premialità e il merito nella Pa. Il testo, a cui stanno lavorando i tecnici della presidenza del Consiglio, dovrebbe contenere alcuni interventi in materia di pubblico impiego, sanità, fisco e giustizia al fine di evitare gli avanzamenti di carriera per semplici ragioni di anzianità. Nel Ddl dovrebbero confluire anche le decisioni del Governo sul valore legale della laurea ma bisognerà attendere il 24 aprile quando si concluderà la consultazione pubblica avviata sul sito del Miur.

Proprio l'Istruzione parteciperà alla stesura insieme allo Sviluppo economico e a Palazzo Chigi di un decreto legge sulla digitalizzazione del Paese. Il varo del Dl già ribattezzato «digitalia» è atteso entro l'estate e sarà preceduto da un rapporto sulle criticità e gli ostacoli da rimuovere in tema di agenda digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli step per la crescita



IMAGOECONOMICA

FISCO

La delega fiscale è attesa al prossimo Consiglio dei ministri. Dovrebbe contenere: il fondo per gli sgravi ai contribuenti più colpiti dal prelievo, alimentato dalla lotta all'evasione; il riordino dei bonus fiscali, che potrebbero ridurre l'impatto negativo dell'aumento dell'Iva fissato al 1° ottobre; una carbon tax destinata a ridurre le emissioni nocive



IMAGOECONOMICA

INFRASTRUTTURE

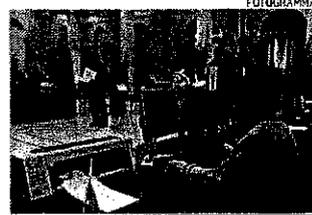
Il ministro delle Infrastrutture, Corrado Passera, e il suo vice Mario Ciaccia, lavorano a una delega per il rilancio delle infrastrutture. Alle grandi opere lavora anche il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, che con il «piano Sud» sta concentrando fondi Ue e Fas su poche infrastrutture strategiche del Sud come la Napoli-Bari



IMAGOECONOMICA

MERITO

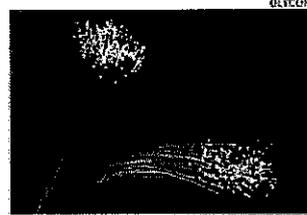
Nelle prossime settimane verrà messo a punto un Ddl per diffondere la meritocrazia nella Pa. I settori coinvolti dovrebbero essere pubblico impiego, giustizia, fisco e sanità. Nel testo potrebbero finire anche le decisioni in materia di valore legale dei titoli di studio una volta terminata la consultazione pubblica sul sito del Mjur



FOTOGRAMMA

SEMPLIFICAZIONI

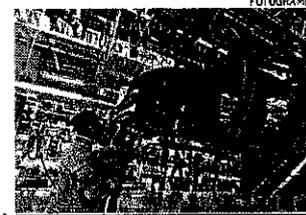
A metà maggio arriverà un nuovo provvedimento del Governo sulle semplificazioni burocratiche da raccordarsi con il primo decreto convertito la scorsa settimana dal Parlamento. Il testo bis, che sarà coordinato dal ministro Patroni Griffi, punterà ad alleggerire ulteriormente il carico burocratico sulle imprese, in particolare le Pmi, e le famiglie



OLYCOM

AGENDA DIGITALE

Il piano per la digitalizzazione del Paese dovrebbe vedere la luce entro l'estate. I tavoli avviati da Sviluppo e Istruzione nell'ambito dell'agenda digitale stanno facendo emergere una serie di criticità che il Governo proverà a risolvere con un decreto legge ancora da scrivere. Di cui però già si conosce il nome: «Digitalia»



FOTOGRAMMA

INCENTIVI

Entro giugno il ministero dello Sviluppo economico dovrebbe varare un piano per liberare risorse fino a 600 milioni di euro di incentivi. Partendo dalla ricognizione in corso su 866 interventi attivi (51 nazionali e 815 regionali). In alcuni casi si tratta di interventi defianziati, in altri rivelatisi privi di appeal per le eccessive complicazioni burocratiche

I nuovi piani per l'export

L'Ice punterà sui settori base del made in Italy e sui Paesi emergenti

Lo strumento

Sace avrà un ruolo centrale per la crescita dei finanziamenti diretti alle esportazioni, sul modello dei principali competitor

L'ASSETTO

Nominato il cda dell'Agenzia: Riccardo Monti sarà il presidente; resta da definire la destinazione dei vecchi dipendenti

Carmine Fotina
ROMA

■ Settori strategici del made in Italy e Paesi dove le stime promettono per i prossimi anni maggiori margini di crescita. Saranno queste le priorità del nuovo assetto per l'internazionalizzazione che il ministero dello Sviluppo economico sta mettendo a punto con l'apporto della cabina di regia costituita dopo la temporanea soppressione dell'Istituto per il commercio estero.

Un rapido dietrofront ha permesso di ricostituire l'Ice, nella veste di Agenzia e con un formato molto più snello (300 unità cioè meno della metà rispetto al vecchio assetto), e adesso si può entrare nella fase operativa. Venerdì scorso il consiglio dei ministri, su proposta del titolare dello Sviluppo economico Corrado Passera, ha nominato il consiglio di amministrazione della nuova Agenzia: Riccardo Maria Monti, proveniente dalla società di consulenza Value Partners, **Paolo Zegna**, vicepresidente per l'internazionalizzazione di **Confindustria**, l'ambasciatore Maurizio Melani, l'amministratore delegato

di Inalca e vicepresidente di Assocarni Luigi Pio Scordamaglia, il professor Giuseppe Mazzarella. Riccardo Monti sarà con ogni probabilità il nuovo presidente al quale andrà il compito, insieme a un direttore generale che proverrà dall'attuale staff Ice, di ridefinire la "mission" dell'Agenzia. Il ministro Passera ha già le idee chiare: il campo d'azione dovrà essere più ristretto, concentrando risorse e progetti nei Paesi in cui i settori di punta del made in Italy - legno-arredamento, moda e calzature, macchine utensili, agroalimentare eccetera - hanno maggiore visibilità e opportunità di ulteriore crescita. Più presenza nei mercati emergenti o in Nord America, in sostanza, e strategie più "light" nei mercati maturi dove le aziende del made in Italy possono arrivare anche da sole. Scelte che, secondo il ministero di via Veneto, sono tra l'altro suffragate dai numeri che a gennaio hanno visto le esportazioni extra Ue crescere del 4,8% tendenziale con picchi come il +21,7% della Russia e il 15,4% dei Paesi Opec: in vista c'è dunque un sostanziale cambio di approccio, da abbinare alla ridefinizione della pianta degli uffici all'estero dell'Agenzia che da 92 potrebbero scendere fino a 75. La nomina del cda dovrebbe accelerare il processo di avvio della nuova Agenzia nonostante manchino ancora alcuni tas-

selli fondamentali come il nuovo Statuto e la ripartizione dei vecchi dipendenti tra la stessa Agenzia (300 unità) e il ministero dello Sviluppo economico.

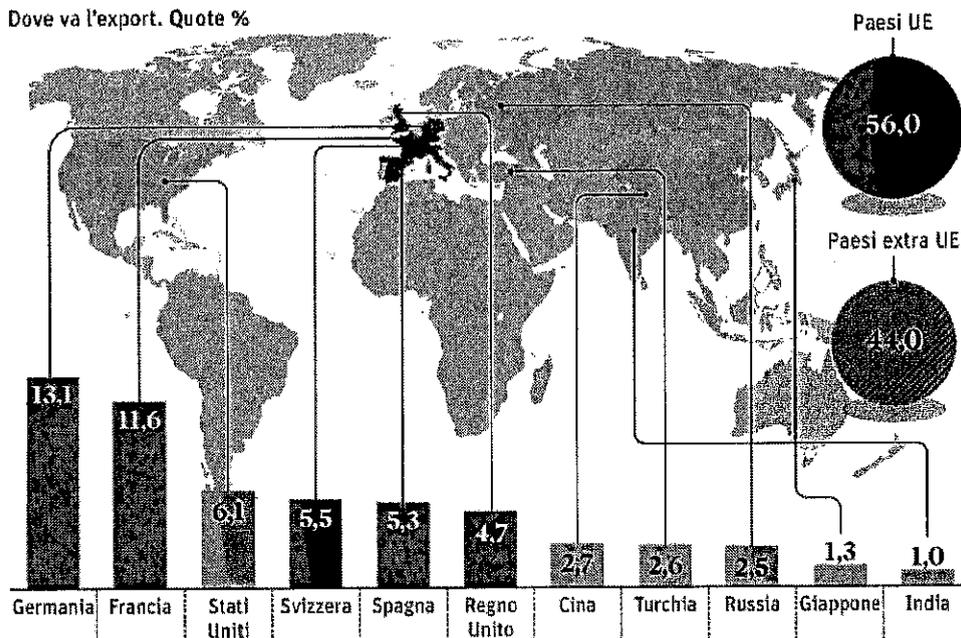
Ad ogni modo, come spiegato da Passera la settimana scorsa in audizione alla Camera, la nuova Agenzia per il commercio estero dovrà costituire solo una parte del riassetto. La valorizzazione dei settori di punta del made in Italy, idea condivisa con la cabina di regia composta anche da ministero degli Affari esteri, **Confindustria**, Abi, Rete Imprese Italia, Unioncamere e Regioni, si baserà molto più che in passato sull'export finance ovvero su un sistema di finanziamenti diretti all'esportazione che è già molto strutturato, ad esempio, in Germania. A questo scopo verrà ridisegnato il ruolo della Sace, società controllata dal Tesoro, che lavorerà in modo molto più sinergico con la Cassa depositi e prestiti e con la Simest, la merchant bank pubblico-privata partecipata a maggioranza dal ministero dello Sviluppo economico. Il disegno finale dovrebbe portare a un nuovo veicolo, sulla falsariga della Ex-Im Bank statunitense, che consenta di invertire il ritardo italiano nel sostegno all'export mediante risorse nazionali: oggi infatti oltre l'80% dei finanziamenti all'export garantiti dalla Sace viene erogato da banche straniere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I mercati di sbocco

Dove va l'export. Quote %



375,8

Le esportazioni
Stima Istat in miliardi di euro del valore complessivo dell'export italiano nel 2011

24,6

Il deficit
In miliardi di euro il deficit della bilancia commerciale e stimato dall'Istat per il 2011

206mila

Le imprese
Rilevazione dell'Ice sul totale delle imprese italiane che esportano oltrefrontiera (dati 2010)

Fonte: Istat

L'intervista Il bilancio di Ivan Lo Bello dopo sei anni alla presidenza di **Confindustria**. Al suo posto Antonello Montante

«Lavoro di squadra e codice etico, così la Sicilia riparte»

PALERMO — Avevano perfino arrestato qualche esponente di **Confindustria** quando Ivan Lo Bello ne prese la guida nel 2006 in Sicilia. Seguirono attentati continui, da Palermo a Catania. Cominciò così la svolta antirackett e lo sgancio da una mentalità malata di mafia. Con scelte drastiche, repulisti interno, aggancio ai giovani di Ad-diopizzo. Considerato in pole position verso un incarico a fianco di **Giorgio Napolitano**, è tempo di bilanci per Lo Bello mentre lascia nell'isola il testimone ad Antonello Montante. Ma proprio questa successione lo porta a porre l'accento sul lavoro di squadra: «Non sono stato un uomo solitario al comando. Nessuno da solo ce l'avrebbe fatta a scardinare la fuorviante idea di imprese inserite in un sistema fondato su flussi di spesa pubblica, rapporti non trasparenti con il mondo politico, presenza della mafia come regolatore di mercato, burocrazia e politica come snodi della redistribuzione di risorse in chiave clientelare».

La battaglia culturale al primo punto?

«Diciamo che abbiamo fatto la nostra rivoluzione culturale. Abbiamo cominciato dalla Sicilia, ma con l'occhio ai guasti del Paese. Un merito può essere quello di avere capito prima di altri che era finito un modello fondato sull'ostilità al mercato, alle regole, centrato sull'intermediazione parassitaria accettata da un pezzo del nostro mondo imprenditoriale».

Si arriva così alla proposta del cosiddetto «codice etico» nei rapporti fra mondo del lavoro e pubblica amministrazione?

«Il codice etico è lo sviluppo di una coerenza basata sull'im-

pegno a liberare mercato e politica dalla pressione della mafia, della corruzione».

In Sicilia frequentazioni mafiose contestate al governatore siciliano Raffaele Lombardo. In Lombardia il disastro della Lega...

«In termini generali, il mondo politico deve porsi il problema dei comportamenti che hanno un limite etico-morale. I partiti debbono darsi un codice etico vincolante. È un tema che va oltre la politica, riferibile a rapporti con organizzazioni mafiose, ma anche ad altre fattispecie che nei Paesi civili portano quasi automaticamente alle dimissioni di chi riveste un ruolo pubblico».

Aumenta così la distanza fra cittadino e politica?

«Meglio una cattiva politica che l'antipolitica. Ma una politica che non fa i conti con sé stessa produce un sentimento di antipolitica pericoloso per la democrazia».

La politica può correggersi da sola?

«Quando diventai presidente eravamo nel momento peggiore di **Confindustria** Sicilia, vertici inquisiti, sospettati, qualcuno agli arresti. La credibilità degli imprenditori era ai minimi termini. Ci siamo dati delle regole per recuperare un rapporto di fiducia all'interno degli industriali e anche al di fuori del nostro mondo. Regole che obbligano alcuni comportamenti e ne impediscono altri».

Che fare delle aziende pubbliche incapaci di gestire a Palermo e in tante città del Sud servizi come i trasporti o i rifiuti?

«Non coltivo il mito della privatizzazione. Ma queste socie-

tà, gonfiate per alimentare clientele, hanno sperperato centinaia di milioni di euro. Occorre procedere con mobilità, cassa integrazione, formazione seria. Con coraggio. Mettendo da parte la codardia che ha accompagnato questi processi. Senza azioni di risanamento, non saranno solo alcuni ma tutti a pagare. Non si può sprecare denaro pubblico. E comunque il denaro pubblico è finito».

I nodi politici diventano adesso problemi di ordine pubblico con proteste e rivolte per strada.

«Un mese fa a Palermo 25 mila persone raccolte da tutte le forze produttive e dal sindacato hanno sfilato insieme per sollecitare il governo a non sprecare, a recuperare efficienza fuori da incentivi e sussidi. Non erano falsi precari, operatori di una "Formazione" inesistente o ex detenuti. Penso a quel modello, alla marcia di una Sicilia che vuole cambiare».

Davvero non si salva l'Italia senza passare dall'articolo 18?

«La riforma del lavoro sta dentro un progetto composto da pensioni, sistema fiscale, lotta all'evasione, liberalizzazioni... Un disegno organico che il governo Monti sta portando avanti. Non è una riforma per i padroni. Serve perché ognuno accetti di fare un passo indietro per farne fare uno in avanti al Paese».

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex Ivan Lo Bello



»» **L'analisi** **Confindustria** critica l'approccio della riforma Fornero, ma ora serve la controproposta

SUPER PROFESSIONISTI O PRECARI LA PARTITA IVA DA CAMBIARE

Le imprese fanno i conti con una normativa che include troppe figure del mondo del lavoro

Le idee e gli ispettori

Giampaolo Galli propone di rafforzare i controlli contro gli abusi. Ma sarebbe interessante capire se dentro **Confindustria** ci sono idee per governare la «flessibilità terziaria» e non affidarla al mero giudizio degli ispettori

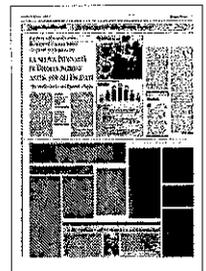
Dopo l'approvazione del disegno di legge Fornero di riforma del lavoro si è aperta una riflessione sul rapporto che lega l'industria e le partite Iva. Ed è estremamente positivo che sia avvenuto. In fondo l'ingrossamento delle file del lavoro autonomo in Italia è stata una conseguenza dei processi di esternalizzazione delle grandi imprese. Inizialmente sembrò essere solo un'operazione di risparmio sui costi, si ricorreva all'outsourcing per ridurre la concentrazione di occupazione, tagliare gli organici e in qualche maniera aggirare forza e vincoli sindacali. Successivamente la formula dell'esternalizzazione si è rivelata virtuosa per una serie di motivi più ampi di cui il primo era consentire all'impresa-madre di mettere in concorrenza il lavoro qualificato esterno e poter dunque scegliere o alternare i fornitori.

Ma anche vista dai professionisti e consulenti esterni la formula ha via via mostrato vantaggi. L'ambito di legittimazione del singolo non era più la gerarchia aziendale ma l'intreccio tra comunità professionale e mercato. Sul versante della creatività la possibilità di lavorare al di fuori dei vincoli, che la grande organizzazione comunque pone, ha consentito un maggiore affinamento delle professionalità. Il consulente ha assunto su di sé una robusta quota di rischio, però ha potuto sviluppare nel tempo la sua personalità, il brand, l'autonomo posizionamento di mercato. È chiaro che questo identikit calza soprattutto a quelle competenze esternalizzate nelle prime fasi del processo di ristrutturazione aziendale, successivamente infatti sono state date in outsourcing anche lavorazioni molto meno pregiate. In prossimità della Grande crisi l'impresa aveva già capito come la ristrutturazione non fos-

se più un evento straordinario da programmare a scadenza pluriennale, ma dovesse far parte del costume aziendale, fosse diventata una modalità obbligatoria per aderire alle esigenze di un mercato diventato più nervoso e imprevedibile. Basterebbe prendere una tabella degli organici dei grandi stabilimenti manifatturieri italiani per vedere come il drastico ridimensionamento quantitativo sia stato determinato più dalle continue esternalizzazioni che dalle riduzioni secche di personale.

E qui arriviamo ai giorni nostri e all'utilizzo delle partite Iva per accelerare il processo di cui sopra e renderlo ancor più «risparmioso». Tralasciamo ovviamente i casi-limite come le aziende di costruzioni che fanno aprire la partita Iva ad aspiranti muratori egiziani o rumeni e concentriamoci su quel piccolo terziario para-aziendale costituito da giovani che assicurano una serie di prestazioni che riguardano le nuove tecnologie, le manutenzioni e non solo. È evidente che si tratta di un cuscinetto di flessibilità con grandi vantaggi per l'impresa e zero per il giovane con partita Iva. In questo caso l'esternalizzazione non dà corso alle ricadute positive di cui avevano usufruito in passato i consulenti ma si presenta nuda e cruda precarizzazione del rapporto di lavoro. Al punto che si diffonde la partita Iva mono-committente che non gode di un'autonoma reputazione sul mercato ed è portata a sperare quasi unicamente nella reiterazione del contratto con l'azienda-madre.

È lecito domandarsi a questo punto come pensa l'industria di aggiornare/governare questa anomalia? Come regolare i rapporti con il lavoro autonomo nell'epoca delle ristrutturazioni continue? Infatti se è corretto che **Confindustria** critichi il testo del disegno di legge Fornero per l'approccio tutto sommato rozzo con cui affronta il tema delle partite Iva considerandole *de facto* tutte finte e da ricondurre a lavoro dipendente, non è chiara la *pars construens*. Se c'è stato ricorso nella grande, nella media e nella piccola dimensione alle partite Iva non sarà accaduto per uno slancio di solidarietà ma perché rappresentavano una soluzione, quanto labile si voglia, a un problema. L'economia e l'organizzazione di



filiera sono entrate anche dentro i cancelli dell'azienda-madre. Non ha senso, dunque, dire come qualche imprenditore ha fatto nei giorni scorsi: «Adesso prendiamo le partite Iva e le sbattiamo tutte fuori alla faccia di Monti». Perché anche se Mario Monti non fosse mai comparso sulla faccia della terra il problema sussisterebbe comunque. È un riflesso della Grande crisi e dell'adattamento dell'organizzazione industriale alla turbolenza, è un frame della difficile trasformazione del manifatturiero in moderno capitalismo delle reti. Intervistato dalla *Stampa* il direttore generale della *Confindustria* Giampaolo Galli ha proposto con onestà intellettuale di rafforzare i controlli per reprimere gli abusi nell'uso del lavoro autonomo ma anche in questo caso resteremmo nel campo degli interventi ex post. Sarebbe invece interessante capire se ci sono idee per governare la «flessibilità terziaria» ex ante senza doverla affidare al mero giudizio degli ispettori, la cui cultura delle trasformazioni dell'industria non può sicuramente essere andata più avanti di quella degli imprenditori. Come ha fatto correttamente notare sul *Sole 24 Ore* il sociologo *Aldo Bonomi*, «il popolo delle partite Iva è figlio della modernità, di un processo di terziarizzazione che non può essere ridotto alle forche caudine dell'alternativa secca tra eccellenza e precariato».

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

32

per cento

La disoccupazione giovanile in Italia secondo l'ultima rilevazione dell'Istat

88

i milioni di partite Iva aperte in Italia attualmente. Di queste circa 6,5 milioni sono effettivamente attive

Una formula applicata in un Paese con 6 milioni di abitanti, niente sommerso e stipendi molto alti

Il sistema è entrato in difficoltà nei primi anni Novanta con la ristrutturazione industriale

IL DOSSIER. Le misure del governo

L'Europa

Ogni anno un terzo dei lavoratori cambia posto ecco il modello danese che piace al premier

Mobilità e tutela della persona al centro della flexicurity di Copenhagen

ROBERTO MANIA

ASPIRANTI danesi. Dal welfare che protegge il posto di lavoro a quello che tutela il lavoratore. Dal modello italiano, incentrato sulla famiglia perlopiù mono-reddito, alla flexicurity made in Copenhagen. Meno mediterranei e più nord-europei, secondo il presidente del Consiglio, Mario Monti, che più volte ha tirato in ballo il modello danese per spiegare la riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali preparata dal governo e da oggi in Parlamento.

«La riforma — ha detto — è mirata a modernizzare la rete di sicurezza sociale per i lavoratori e aumenta sensibilmente la flessibilità per le aziende nella gestione della forza lavoro». Insomma, a un passo dalla Danimarca, almeno nelle intenzioni. Perché trasferire il modello danese in Italia, dove con l'acuirsi della crisi economica l'occupazione è in discesa libera, le imprese chiudono e il lavoro sommerso è tornato a crescere riportandosi oltre quota 12 per cento, non sembra affatto semplice.

LE DIFFERENZE

In Danimarca ci sono solo sei milioni di abitanti, non c'è il lavoro nero, il reddito pro capite è quasi il doppio di quello italiano, la sindacalizzazione supera il 40 per cento (oltre dieci punti il no-

stro), il tasso di occupazione raggiunge il 75 per cento (noi non andiamo oltre il 57), la disoccupazione è vicina al 7,5 per cento e un quinto della popolazione vive sussidiata dallo Stato. Italia e Danimarca non sono paragonabili, eppure è quello lo schema di welfare che il governo di tecnici ha assunto come modello.

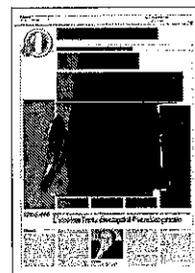
«In realtà — spiega Bruno Amoroso, economista, allievo di Federico Caffè, professore emerito alla prestigiosa università di Roskilde, trapiantato in Danimarca da quarant'anni — il modello danese è entrato in crisi agli inizi degli anni '90 con la ristrutturazione industriale dell'epoca. Basti pensare che il sussidio di disoccupazione fino ad allora durava cinque anni e ora è limitato a tre. Trascorsi i quali si entra nell'ambito della tutela assistenziale». E dal 2013 durerà solo due anni. Certo resta il fatto che ogni anno, ancora oggi, circa un terzo dei lavoratori danesi cambia lavoro. La mobilità è l'elemento centrale del modello danese, è un segno di libertà del lavoratore. Ma è anche vero che negli ultimi anni se si è disoccupati si è sostanzialmente costretti ad accettare un nuovo lavoro anche se con qualifica e retribuzioni più bassi. «Si può essere professori universitari e lavorare come postini», sostiene Amoroso. L'importo dell'indennità di disoccupazione è tra il 70 e il 90 per cento della retribuzione media di un operaio qualificato. Si aggira intorno ai 1.600 euro mensili.

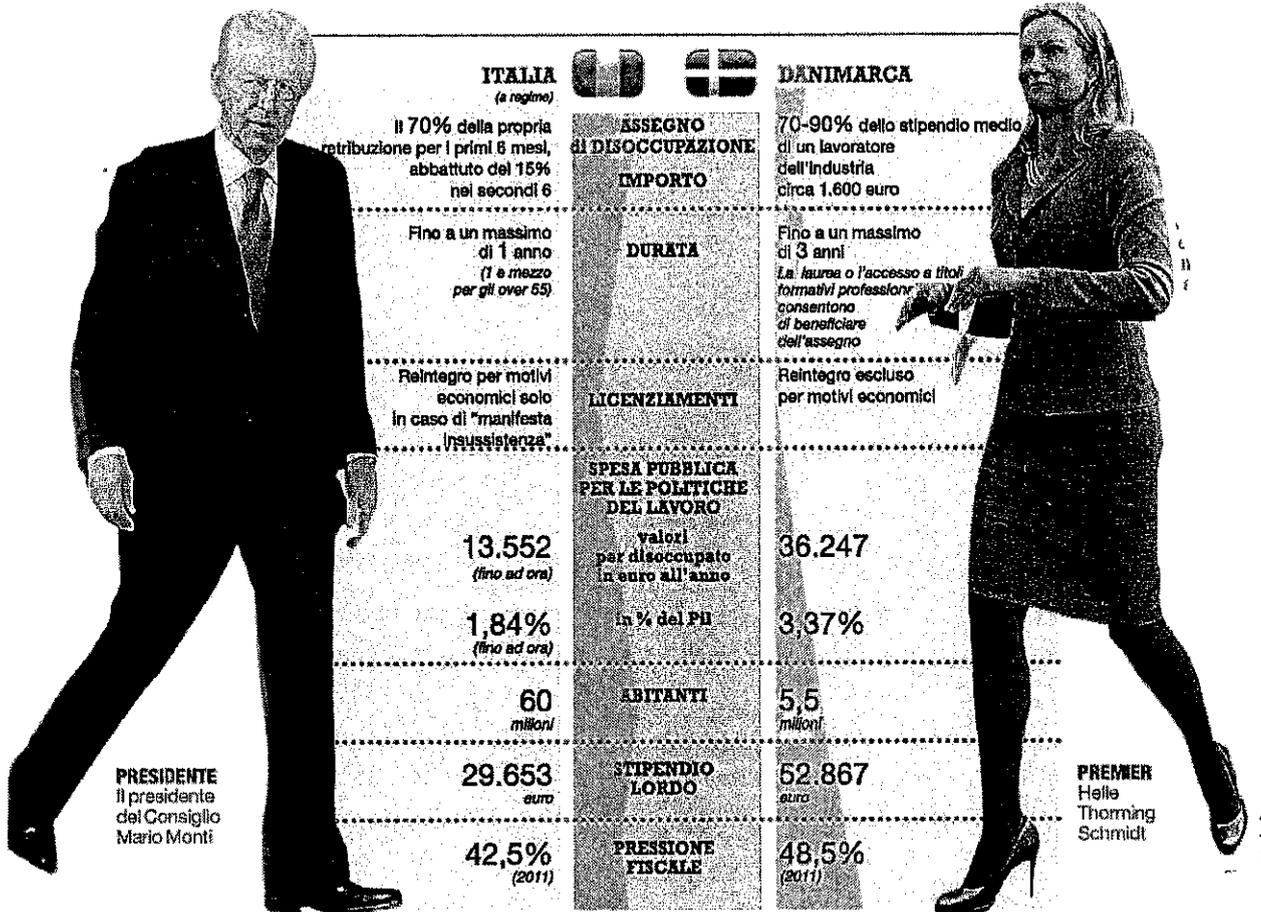
NIENTE ARTICOLO 18

Non c'è un articolo 18 danese, non c'è il reintegro in caso di licenziamento ingiustificato. C'è un sistema che funziona secondo criteri diversi: non il risarcimento per la perdita del lavoro, ma la promozione per la ricerca di una nuova occupazione. Tanto che la Danimarca spende quasi quattro volte più che l'Italia per ciascun disoccupato per assisterlo attraverso i centri per l'impiego, riqualificarlo, fargli trovare un nuovo posto. Tutela del lavoratore, e quindi ammortizzatori sociali uguali per tutti, come ha proposto la Fornero, e non frammentati in base alle dimensioni aziendali, all'età del lavoratore e alla sua residenza geografica.

Tutto questo si può applicare da noi? Amoroso è molto scettico. La sua tesi è che ciascuno abbia il suo modello. «Anche l'Italia — dice — ha un suo modello di welfare state, nel quale il capofamiglia ha un ruolo centrale. Il risparmio privato è stato un elemento importante del nostro modello. Ma ora è proprio questo modello che sta per essere smantellato». E il futuro, per quanto ispirato alla flexicurity danese, appare piuttosto una scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le imprese vanno in pressing allo studio piattaforma comune

di MICHELE DI BRANCO

ROMA - Parola d'ordine: dare battaglia sulla riforma del mercato del lavoro. Cercando di trovare in fretta una linea strategica per modificare l'indigesto decreto varato dal Governo, composto di circa 70 articoli, che potrebbe arrivare al Senato entro due mesi per il primo via libera. Non c'è tempo da perdere, dunque. E le imprese vogliono sfruttarlo tutto. Così i vertici di **Conindustria**, rete imprese, Abi, cooperative e Ania si vedranno domani nella foresteria di Viale dell'Astronomia per fare il punto della situazione e preparare insieme una piattaforma comune da sottoporre al Parlamento. Una base di lavoro utile per intervenire e cambiare nel profondo l'architettura messa a punto dal tandem Monti-Fornero. Dalla riunione, dicono in queste ore in **Conindustria**, non uscirà un documento ufficiale perché, anche tra le imprese, ci sono sensibilità diverse ed è presto per una sintesi. Ma ci sono comunque alcuni punti fermi. La riforma, così com'è, è viene giudicata inaccettabile.

E gli uomini vicini ad Emma Marcegaglia sperano che il governo, nelle prossime settimane, si convinca a tornare «allo spirito di equilibrio, su contratti e flessibilità in entrata e in uscita, che era maturato il 22 marzo scorso». Vale a dire al giorno in cui, da Palazzo Chigi, i ministri avevano chiuso una riforma prendere o lasciare, nella quale, alla voce licenziamenti economici, si parlava di semplice indennizzo economico. Con la conseguenza automatica che la parola reintegro sul posto di lavoro era stata, in tutti i casi, esclusa categoricamente. Una svolta graditissima dagli industriali. Che però ora si sentono traditi perché, nella riformulazione successiva il reintegro è rispuntato, nei casi in cui il giudice sia in grado di accertare la «manifesta insussistenza» delle ra-

gioni alla base dell'allontanamento. Le imprese sottolineano, tra l'altro, che, nella stesura di fine marzo, l'indennizzo previsto per i licenziamenti economici, che arrivava fino a 27 mensilità, era generoso e comunque molto più alto della media europea. Mentre la nuova formulazione dell'articolo 18, riaffidando l'intera partita all'interpretazione del giudice, aprirebbe un clima di incertezza tale da far fuggire gli investitori italiani ed esteri. La riunione di domani in **Conindustria** servirà a fare il punto anche su sulla partita relativa al riordino dei contratti. La riforma ha appesantito, e molto, la contribuzione che grava sui rapporti parasubordinati e dalle parti di viale dell'Astronomia viene fatto osservare che in Europa «non c'è nessun paese dove il contratto a termine costa più di quello subordinato». Mentre, soprattutto nel mondo che gravita intorno a Rete imprese, la stretta sulle partite Iva viene vista con grande preoccupazione. Quei sei mesi in azienda, trascorsi i quali un autonomo può reclamare l'assunzione, vengono giudicati un'assurdità. «Se ci sono rapporti di subordinazione mascherati - dicono fonti dell'associazione - è bene che intervengano gli ispettorati del lavoro. Ma non può valere una presunzione automatica di illecito». Insomma, la voce delle aziende reclama modifiche profonde alla riforma del mercato del lavoro per evitare che, spaventate da troppi vincoli, gli imprenditori «cancellino anche la flessibilità buona aumentando il lavoro nero».



Emma Marcegaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allo studio contromisure: utilizzo dell'Irap pubblica o apertura alla previdenza complementare

Super Inps, fardello da 13 miliardi

Il nuovo ente alle prese con il disavanzo ereditato dall'Inpdap

DI STEFANO SANSONETTI

Ltecnici stanno già lavorando. L'obiettivo è quello di controbilanciare un far' illo che arriva a 13 miliardi di euro. Si tratta, in sostanza, del peso che il nuovo super Inps ha ereditato dall'Inpdap. Quest'ultimo, ormai ex Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica, nel 2012 viaggia verso un disavanzo di 13 miliardi e 281 milioni. E va da sé che tale squilibrio si ripercuoterà dritto sull'Inps, ovvero sull'istituto di previdenza guidato da **Antonio Mastrapasqua** che perfezionerà nei prossimi mesi l'accorpamento dell'Inpdap stesso e dell'Enpals (così come stabilito dal decreto salva Italia di **Mario Monti**). Per questo ci si sta muovendo alacremente, in sede tecnica, per cercare di capire come far fronte a questa non piacevole eredità. Le proposte non mancano. C'è chi ipotizza di destinare all'Inps il gettito derivante dall'Irap pagata dalle pubbliche amministrazioni, in pratica una partita di giro per lo stato, e c'è chi pensa di poter aprire anche all'Inps la strada della previdenza complementare, opzione che naturalmente consentirebbe al super ente di far affidamento su entrate aggiuntive. Insomma, l'integrazione in corso ha messo in evidenza alcuni ostacoli. Ne è consapevole lo stesso Mastrapasqua, che nei giorni scorsi ha snocciolato alcuni numeri in parlamento. Le tabelle, del resto, sono chiare. Le proiezioni, per l'anno 2012, parlano di un risultato economico pari a -370 milioni per l'Inps, -13 miliardi e 281 milioni per l'Inpdap e +230 milioni per l'Enpals. Se si consolida il tutto, si vede come il super Inps affronta l'anno in corso con la prospettiva di un risultato economico

di esercizio negativo per 13 miliardi e 421 milioni.

Non scevra di qualche palpazione è anche la proiezione consolidata del patrimonio del super Inps per l'anno 2012. Si parte con un patrimonio netto Inps di 40 miliardi e 286 milioni di euro, di un patrimonio Inpdap negativo per 24 miliardi e 477 milioni e di un patrimonio Enpals di 3 miliardi e 235 milioni. Il totale in capo al nuovo ente, sempre secondo le tabelle in mano ai tecnici, è di 19 miliardi e 44 milioni, nettamente e drasticamente eroso dalla situazione patrimoniale dell'Inpdap.

Ma come ha fatto l'ex istituto dei dipendenti pubblici a ridursi in questo stato? La spiegazione ha diverse ramificazioni. Ci sono stati i vari blocchi del turn over, che hanno comportato una riduzione della platea dei lavoratori

iscritti. È intervenuto, negli anni, un aumento dei pensionamenti. E poi, in tempo di crisi, molti iscritti hanno fatto riferimento all'Inpdap per ottenere mutui e prestiti che hanno incisivamente incrementato le uscite. Senza contare che spesso le amministrazioni hanno versato i contributi in ritardo. Ma tant'è, adesso si lavora a un piano che permetta di tamponare lo squilibrio.

Le idee iniziano a circolare. Una di queste, per esempio, è stata elaborata da **Giuseppe Vitaletti**, ordinario di scienza delle finanze, già presidente dell'Alta commissione sul federalismo fiscale e oggi membro del collegio sindacale dell'Inps in rappresentanza del ministero

dell'economia. «La soluzione potrebbe consistere nel destinare l'Irap pubblica all'Inps», spiega Vitaletti facendo notare come il gettito dell'imposta versata dalle amministrazioni risulti grosso modo vicino a quello dello squilibrio finanziario ereditato dall'Inpdap. «Del resto l'Irap pubblica non c'entra niente con l'Irap privata, cioè quella versata dai privati, e non c'entra niente con il federalismo fiscale». Insomma, secondo Vitaletti, proprio partendo dalle caratteristiche dell'Irap pagata dalle amministrazioni non si farebbe una riga di danno se ne si dirottasse il gettito verso all'Inps per fronteggiare il nuovo disavanzo. Un'ulteriore proposta sul piatto, avanzata da altri ambienti tecnici, vorrebbe aprire la previdenza complementare all'Inps, rendendo in sostanza l'ente protagonista di un settore che garantirebbe discreti afflussi di risorse finanziarie.

Di certo la situazione è piuttosto allarmante per **Guido Abbadesse**, presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, secondo il quale «per il super ente si pone come minimo un problema di governance e l'esigenza di un piano industriale, cosa che il Civ ha già fatto presente». Sui conti Abbadesse definisce la situazione «preoccupante, perché senza contromisure per far fronte allo squilibrio si andrà a intaccare il patrimonio dell'Inps, con il rischio che subisca una drastica diminuzione». Infire sulla questione si sta anche accendendo un faro da parte del parlamento. La tenuta dei conti del super Inps, tanto per fare un esempio, è oggetto di un'interrogazione al senato di **Elio Lannutti** (Idv), il quale chiede al governo «come intenda fronteggiare l'emergenza di bilancio dovuta al pesante debito dell'Inpdap che graverà quest'anno sull'Inps».

— © Riproduzione riservata —



La prima circolare della Fondazione studi analizza effetti (e costi) del disegno di legge

La riforma non tutela il lavoro

La disciplina sulle partite Iva mette a rischio molti posti

Pubblichiamo ampi stralci della circolare n. 6/2012 del 9 aprile 2012 sul ddl di riforma del lavoro

(...) Lavoro a progetto

La norma contenuta nell'articolo 8 del ddl modifica in modo generale diverse disposizioni del lavoro a progetto con l'intento di evitare l'utilizzo distorto della tipologia contrattuale.

Le modifiche riguardano:

a) la definizione più stringente del progetto, che deve possedere i requisiti di determinatezza di cui all'art. 1346 c.c., deve essere funzionalmente collegato al risultato finale da raggiungere e non può essere identificato con l'obiettivo aziendale nel suo complesso;

b) l'eliminazione di qualsiasi riferimento al «programma di lavoro o fasi di esso»;

c) la limitazione della facoltà del datore del lavoro di recedere dal contratto prima della realizzazione del progetto. Il recesso può, infatti, essere esercitato nelle sole ipotesi di giusta causa o di inidoneità professionale del collaboratore, che renda impossibile la realizzazione del progetto.

Con riferimento al sub. a), il progetto non può comportare lo svolgimento di compiti «meramente esecutivi o ripetitivi». La norma precisa che tali attività possono essere individuate dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Si ritiene, tuttavia, che il requisito previsto dalla riforma trovi applicazione indipendentemente dalla previsione contrattuale ed esse possono essere individuate sulla base di criteri di ragionevolezza.

Le previsioni che consentono il recesso dal contratto a progetto vengono, sostanzialmente, equiparate ai criteri di recesso dal lavoro a termine di natura subordinata. In particolare, il recesso è consentito prima della scadenza del termine solo in presenza di giusta causa. Il committente può altresì recedere prima della scadenza del termine anche qualora siano emersi profili di inidoneità professionale del collaboratore tali da rendere impossibile la realizzazione del progetto.

(...) La norma irrigidisce anche il recesso del collaboratore che si può configurare prima della scadenza del termine con preavviso

sempre che, tuttavia, tale facoltà sia prevista nel contratto individuale di lavoro.

La relazione illustrativa, inoltre, spiega l'ulteriore modifica contenuta nella lettera d) dell'articolo 8 del ddl. Essa, in una «presunzione relativa circa il carattere subordinato del rapporto di lavoro, qualora l'attività esercitata dal collaboratore sia analoga a quella prestata dai lavoratori dipendenti dall'impresa committente, salve le prestazioni di elevata professionalità». In altri termini, la relazione spiega che se l'attività esercitata dal collaboratore è analoga a quella svolta dal lavoro subordinato, sulla scorta di un filone giurisprudenziale abbastanza consolidato, il rapporto si presume di natura subordinata, salvo prova contraria. Tuttavia, analizzando il testo del ddl emerge una previsione che appare pleonastica e sostanzialmente diversa da quanto indicato nella relazione illustrativa.

Infatti, la norma prevede che «salvo prova contraria a carico del committente, i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, anche a progetto, sono considerati rapporti di lavoro subordinato sin dalla data di costituzione del rapporto, nel caso in cui l'attività del collaboratore sia svolta con modalità analoghe a quella svolta dai lavoratori dipendenti dell'impresa committente, fatte salve le prestazioni di elevata professionalità che possono essere individuate dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale». In altri termini, l'aggettivo «analoghe» è riferito alle «modalità» di svolgimento della prestazione e non «all'attività» esercitata dal collaboratore. Ne consegue che è del tutto evidente, anche senza la previsione in esame, che se un collaboratore svolgesse la prestazione con modalità «analoghe» a quelle di un subordinato, da sempre la Cassazione qualificerebbe questo rapporto come lavoro subordinato. (...)

In linea con quanto da sempre affermato dalla Fondazione studi del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - commissione principi interpretativi delle leggi in materia di lavoro (principio n. 1/2004 su www.consulentidellavoro.it), l'articolo 8, comma 2 del ddl, introduce una interpretazio-

ne autentica dell'art. 69, comma 1, del dlgs n. 276/2003 nel senso che la mancata individuazione del progetto determina ipso facto la trasformazione del rapporto di collaborazione coordinata e continuativa in rapporto di lavoro subordinato. (...)

Altre prestazioni lavoro autonomo. (...) L'articolo 9 del ddl prevede che le prestazioni lavorative rese da «persona titolare di posizione fiscale ai fini dell'imposta sul valore aggiunto» sono considerate, salvo che sia fornita prova contraria da parte del committente, rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, qualora ricorrano almeno due dei seguenti presupposti:

a) che la collaborazione abbia una durata complessivamente superiore ad almeno sei mesi nell'arco dell'anno solare;

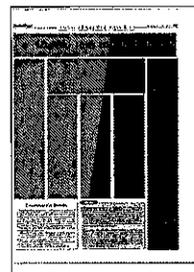
b) che il corrispettivo derivante da tale collaborazione, anche se fatturato a più soggetti riconducibili al medesimo centro d'imputazione di interessi, costituisca più del 75% dei corrispettivi complessivamente percepiti dal collaboratore nell'arco dello stesso anno solare;

c) che il collaboratore disponga di una postazione di lavoro presso una delle sedi del committente.

In realtà è fatto notorio che la qualificazione fiscale di una prestazione (aver aperto la partita Iva) non incide in alcun modo nella qualificazione civilistica del rapporto di lavoro. Questo significa che già a legislazione vigente, per esempio, l'apporto di un titolare di partita Iva nelle forme previste dall'articolo 409 punto 3 del c.p.c., già qualifica il rapporto nell'ambito della collaborazione coordinata e continuativa.

(...) Dal punto di vista del campo di applicazione della norma, si fa riferimento a ogni «persona titolare di posizione fiscale ai fini dell'imposta sul valore aggiunto». Pertanto, deve rientrare in questa disposizione sia una prestazione che si inquadra nell'attività di impresa sia in quella di lavoro autonomo. Salvo che, in via interpretativa, stante la declaratoria dell'articolo 9 (che fa riferimento al solo lavoro autonomo) si tende a escludere i soggetti titolari di partita Iva organizzati in forma di impresa.

Qualora ricorrano anche soltanto due dei tre presupposti indicati, opera dunque la presunzione del



regime di parasubordinazione del rapporto.

La conversione avviene automaticamente, «salvo che sia fornita la prova contraria da parte del committente». La scelta, evidentemente discutibile, conferma l'approccio alla materia che, nell'ambito del condivisibile obiettivo di perseguire le violazioni delle tutele in materia di lavoro, ritiene in maniera aprioristica in senso negativo qualsiasi rapporto di lavoro diverso dal «tempo pieno e indeterminato».

Il problema dunque è che da un approccio sbagliato la correzione possa rivelarsi dannosa perlomeno quanto il vizio che si vorrebbe correggere (...). Ciò potrebbe comportare (ipotesi per nulla remota) l'effetto perverso negativo per l'occupazione, con la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, scaturente dal timore di tali conversioni forzose e dei costi, ingiustificati quanto una

conversione ex lege avulsa dalle modalità di attuazione effettiva del rapporto di lavoro, che ne conseguirebbero. E che il pericolo sia attuale, lo dimostra la stessa preoccupazione del legislatore, che al terzo comma dell'art. 69-bis dlgs 276/2003 introdotto dall'art. 9 del ddl, differisce l'applicazione della nuova regola per i rapporti in corso a 12 mesi dopo l'entrata in vigore della prospettata riforma.

Il comma 4 del medesimo articolo 9 stabilisce che le disposizioni di cui all'articolo 61 del dlgs 10 settembre 2003, n. 276, non si applicano alle collaborazioni coordinate e continuative il cui contenuto concreto sia riconducibile alle attività professionali intellettuali per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione in appositi albi professionali. In caso contrario, l'iscrizione del collaboratore ad albi professionali non è circostanza idonea di per sé a determinare l'esclusione dal

campo di applicazione del presente Capo. (...) A questa previsione si rivolge il contenuto del comma 4 del ddl (...) stabilendo che l'esclusione dal lavoro a progetto si realizza solo quando le collaborazioni riguardino «attività professionali intellettuali» per l'esercizio delle quali è necessaria l'iscrizione all'Albo.

L'assurdità di questa disposizione comporta il rischio che, qualora un professionista regolarmente iscritto all'ordine, non svolgesse attività riservate che caratterizzano la professione o per le quali non sia previsto un regime di esclusiva, potrebbe incorrere nel rischio di conversione della sua consulenza in rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato fin dall'inizio della collaborazione, con importanti ricadute anche sugli aspetti previdenziali connessi alla precedente qualificazione del rapporto.

— © Riproduzione riservata —

Con la circolare n. 6/2012 inizia l'esame tecnico giuridico della Fondazione studi al ddl di riforma del mercato del lavoro che darà luogo all'emana-zione di una pluralità di circolari, sulla base di uno specifico calendario, distinte per tipologie di argomenti che hanno uno specifico interesse.

Con la circolare odierna (il cui testo integrale è disponibile sul sito www.consulentidellavoro.it), si analizzano i profili di criticità delle modifiche che interessano il lavoro a progetto e le altre novità in materia di lavoro autonomo. Mercoledì 11 aprile verrà diffusa una nuova circolare che analizzerà le novità del ddl in materia di lavoro a tempo

determinato e le altre tipologie contrattuali. Il calendario dei commenti della Fondazione Studi prevede poi l'analisi della disciplina dei licenziamenti, del nuovo rito processuale, della norma di contrasto sulle dimissioni «in bianco» nonché le novità degli ammortizzatori sociali e le altre disposizioni del disegno di legge. Lo scopo di questi interventi è quello di fornire un contributo critico e costruttivo agli operatori del diritto del lavoro per comprendere meglio le iniziative legislative in corso nonché quello di evidenziare eventuali criticità giuridiche che potrebbero trovare una soluzione durante l'iter parlamentare.

Le imprese: «Modifiche al ddl lavoro» Monti ribadisce: «La riforma è equa»

Roma. Le imprese fanno quadrato sulla riforma del mercato del lavoro. Dopo la levata di scudi contro il nuovo testo elaborato dal governo, e in particolare contro il reinserimento della possibilità di reintegro in caso di licenziamento per motivi economici, il mondo datoriale punta a una reazione compatta. Confindustria, Abi, Rete Imprese Italia, Ania e le altre organizzazioni imprenditoriali si sono date appuntamento domani per fare il punto e decidere la strategia da seguire durante l'iter parlamentare del ddl che approda alle Camere questa settimana. Sarà lì infatti che si potranno apportare eventuali (necessarie secondo le imprese) modifiche, come già accaduto ai decreti liberalizzazioni e semplificazioni.

L'impianto della riforma del mercato del lavoro «deve restare quello che è» ma «siamo disponibili ad accettare» buone modifiche in Parlamento, dice il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, che poi comunque precisa: «Le mie dichiarazioni non sono per nulla divergenti da quello che il presidente Monti ha sin dall'inizio dichiarato in merito al ddl sul mercato del lavoro». E a difendere la riforma, infatti, è ancora una volta il presidente del Consiglio che, guardando proprio alle critiche arrivate dai datori di lavoro, la definisce «bilanciata» ed «equa», capace di rendere il mercato del lavoro più efficiente e «più flessibile» a beneficio delle imprese, e allo stesso tempo meno «dualistico», riducendo il divario tra chi godeva di tutti i diritti e gli esclusi.

Immerso negli spinosi dossier mediorientali, il Prof ha trovato tempi e modi durante il suo tour nella regione anche per presentare le "sue" riforme. E anche per sottolineare che a lui i sondaggi non interessano. O meglio non dovrebbero interessare, perché «non sono un politico» e non «concorro alle elezioni». Ma ogni tanto - ha detto celando un sorriso - gli capita di buttarci un occhio. E constatare con soddisfazione che nonostante «le dure misure prese» per traghettare l'Italia fuori dalla crisi, la popolarità del suo governo è sì in calo, ma molto meno di «altre entità». Entità non meglio precisate, quelle citate dal Monti, che lasciano però spazio ad interpretare quelle parole come un messaggio alle parti sociali, ma anche ai partiti che sostengono il suo governo, in un momento difficile per il delicato confronto anche sulla riforma del lavoro che si appresta a passare per le forche caudine del Parlamento.

Certo è che sulla riforma del mercato del lavoro le parole di Monti non convincono la Fiom, unita alle imprese nel fronte del no, anche se con motivazioni opposte. Il giudizio di Landini è infatti ancora «negativo», perché «la precarietà non è stata modificata, gli ammortizzatori sociali non sono stati estesi» e l'intervento sull'art. 18 «rende il reintegro un miraggio». Posizioni che il segretario dei metalmeccanici Cgil riproporrà oggi alla segreteria allargata del sindacato. Dopo il sostanziale via libera di Camusso alle modifiche introdotte da Monti (che non sono bastate però a far abbandonare la prevista mobilitazione), la riunione, estesa a tutte le categorie e ai territori, non servirà a prendere decisioni ma solo a fare il punto della situazione.

L'appuntamento decisivo per i sindacati è infatti il prossimo venerdì, quando Cgil, Cisl e Uil si ritroveranno in piazza unite nella manifestazione organizzata a Roma per contestare la riforma delle pensioni, a partire dal caso «esodati». Coloro cioè (si stima siano 350.000) che hanno lasciato il lavoro prima del 4 dicembre 2011 ipotizzando di andare in pensione con le vecchie regole ma che rischiano, a causa dell'aumento dell'età per l'accesso alla pensione e della stretta sulle anzianità, di restare senza lavoro e senza assegno. Incassata la riforma del lavoro, di cui è soddisfatto, Bonanni guarda intanto già oltre e propone «un patto nazionale su fisco e crescita». «È il momento di impegnarsi di più - afferma - se continuiamo in questo modo assisteremo a un crollo dell'occupazione ancora più grave di quello che abbiamo avuto finora».

L'industria il settore più colpito. La Sicilia ancora sembra reggere

Milano. Lombardia e Milano innanzitutto. Quindi a seguire tutto il Nord Ovest, ma male anche il Veneto: Non è certo una bella fotografia quella scattata dal Cerved sulla diffusione dei fallimenti, perché colpisce gran parte del cuore produttivo del Belpaese. E la crisi, soprattutto dall'anno scorso, è scesa lungo lo Stivale arrivando anche in Campania e Lazio, dove l'esplosione di "crack" aziendali nel 2011 è stata rispettivamente del 30 e del 23 per cento.



Secondo dati del gruppo di analisi d'impresa e di valutazione del rischio di credito esaminati, dal 2009 - anno dal quale i fallimenti sono esplosi con la crisi mondiale - sono 17mila i crack di imprese del Nord, con l'area Occidentale (Lombardia e soprattutto Milano, poi Piemonte e Liguria) in chiara difficoltà, mentre "tiene" meglio il Nord Est, anche se il Veneto fatica. E parecchio. Un quarto delle chiusure sono invece di imprese meridionali (8.358), il 22 per cento del Centro Italia, con 7.284 fallimenti.

Anche uno studio sulla frequenza dei crack, cioè il numero di imprese chiuse ogni 10mila attive (Insolvency ratio, Ir), conferma il dato: dall'inizio della crisi la Lombardia è prima con un tasso di oltre 27 aziende che hanno cessato l'attività per fallimento ogni 10mila aperte. E Milano è prima tra le province con un Insolvency ratio a quota 34.

Quasi la metà dei 33mila fallimenti totali (oltre 15mila) ha riguardato imprese che operano nel terziario, il 23 per cento aziende dell'edilizia (7.535), il 21 per cento società manifatturiere (poco meno di 7mila). Ma, confrontando le procedure di chiusura col numero di imprese operative, è evidente che i crack hanno colpito con maggiore intensità l'industria (che accusa un Insolvency ratio nei tre anni di 38,7) e le costruzioni (28,5), rispetto ai servizi (Ir 16,9) e agli "altri settori" (9,1). E il problema appare in ampliamento: nel solo anno scorso la Lombardia è arrivata a un Insolvency ratio di 30,7 punti, Milano di 39. Ma nel 2011 il trend peggiore è stato accusato da altre due Regioni: per maggior numero di fallimenti in assoluto la prima rimane la Lombardia (2.673, +9,8 per cento), ma in Campania la crescita del solo anno scorso è stata quasi del 30 per cento (per l'esattezza del 29,6 per cento, oltre quota mille imprese chiuse), e nel Lazio del 23,4 per cento, a un totale di 1.253 crack aziendali.

Male poi, come detto, anche nel Veneto, dove un tempo si diceva vi fosse un'impresa ogni abitante: è la seconda Regione dall'inizio della crisi per numero totale di imprese chiuse (3.225) dopo la Lombardia (oltre 7mila) e seguita da vicino dal Lazio (3.151).

Ma almeno l'anno scorso nella Regione più rappresentativa del Nord Est il trend di fallimenti è rallentato del 4 per cento dopo il boom del 34 per cento accusato nel 2010. Per questi anni di recessione l'Insolvency ratio del Veneto è in media di 22,7 punti, mentre i risultati migliori sono delle piccole Regioni: Valle D'Aosta 7,5, Basilicata 9, Molise 10,9. "Reggono" in parte Puglia a 14,9, Sicilia a 14,3, Calabria a 13,9, Trentino Alto Adige 12,3 e Sardegna 12,2.

Nel 2011 in Italia - secondo quanto già emerso dagli studi Cerved, gruppo specializzato nell'analisi delle imprese e nella valutazione del rischio di credito - si è arrivati al massimo livello di fallimenti da quando è iniziata la crisi, a 12.094 "crack", che è anche la quota più elevata da quando è stata riformata la disciplina del settore. Tra il 2009 e il 2011 per fallimento in Italia si sono persi 300mila posti di lavoro.

Alfonso Neri

Contenzioso con il Fisco adesso c'è la mediazione

Salvina Morina Tonino Morina

Prima di aprire il contenzioso, il contribuente ha una doppia chance per fare pace con il fisco. Grazie alla nuova mediazione tributaria, infatti si raddoppiano le opportunità per quei contribuenti che riceveranno dal mese di aprile accertamenti di valore non superiore a 20mila euro.

Il nuovo strumento si aggiunge infatti all'accertamento con adesione, nei casi in cui sia possibile presentare la relativa istanza. L'obiettivo del legislatore è abbastanza chiaro: gli uffici devono procurare gettito, non contenzioso.

La doppia opportunità, nei casi in cui sia possibile presentare l'istanza di adesione, permette ai contribuenti che, a partire dal mese di aprile, riceveranno atti di accertamento di valore non superiore a 20mila euro, di percorrere le due strade, prima con l'istanza di adesione, poi - qualora l'adesione non venisse perfezionata - con la nuova mediazione tributaria.

Nel verificare se il valore della lite non supera i 20mila euro e se la lite a questo punto consente la doppia strada, bisogna controllare attentamente le avvertenze contenute nello stesso atto di accertamento che il contribuente riceve. Per valore della lite si intende l'importo del tributo al netto degli interessi e delle eventuali sanzioni irrogate con l'atto impugnato; in caso di lite relativa esclusivamente alle irrogazioni di sanzioni, il valore è costituito dalla somma delle sanzioni.

I "tempi" dal possibile accordo con il doppio tentativo fino al ricorso

Per vedere come si può sviluppare il doppio tentativo per evitare la lite, si può fare l'esempio di un contribuente che riceve il 17 aprile 2012 un accertamento in materia Irpef con richiesta di maggiori imposte per 15mila euro e sanzioni per 15mila euro, in totale 30mila euro.

Per la lite, considerate le sole imposte, è possibile accedere alla mediazione tributaria, in quanto il valore della lite non supera i 20 mila euro.

Per la stessa lite, è anche possibile presentare, come indicato a pagina x di y dell'atto di accertamento, l'istanza di accertamento con adesione.

L'istanza di adesione con sanzioni riducibili a un terzo

Il contribuente decide di presentare l'istanza di accertamento con adesione, prima di presentare il "reclamo mediazione", anche perché in caso di accordo le sanzioni sono riducibili ad un terzo, mentre per la mediazione sono riducibili al 40 per cento.

Il contribuente ha 60 giorni di tempo dal 17 aprile 2012 per presentare l'istanza di accertamento con adesione, che presenterà entro il 16 giugno 2012 (60 giorni di tempo dal 17 aprile 2012). L'istanza di adesione comporta un periodo di sospensione di 90 giorni che scadono nel periodo di sospensione feriale dal 1° agosto al 15 settembre (90 giorni a seguito dell'istanza con adesione). In questo caso, i giorni di tempo per presentare il "reclamo mediazione", in caso di mancata definizione sono in totale 196, di cui 60 "ordinari" più 90 di sospensione conseguente all'istanza di adesione presentata, più i 46 giorni di sospensione feriale dal 1° agosto al 15 settembre 2012.

La mediazione con le sanzioni riducibili al 40%

In caso di mancato accordo a seguito di accertamento con adesione, il contribuente, ha perciò 196 giorni di tempo dalla notifica dell'atto di accertamento, per presentare obbligatoriamente il "reclamo mediazione", pena l'inammissibilità del ricorso, che può essere completato da una proposta con la rideterminazione dell'ammontare delle somme dovute. In questo caso, tenuto conto che l'accertamento è stato notificato il 17 aprile 2012, i 196 giorni scadono il 30 ottobre 2012.

Il contribuente può perciò presentare l'istanza di mediazione nei confronti dell'ufficio che ha emanato l'atto di accertamento entro il 30 ottobre 2012.



L'associazione dei consumatori adusbef annuncia l'inchiesta di una procura

Roma. Una pioggia di denaro si è abbattuta sulle banche dell'Eurozona, in particolare sugli istituti di credito italiani, tra i mesi di dicembre 2011 e marzo, ma aziende e famiglie si trovano a fare i conti con un vero e proprio «credit crunch». E così ieri il senatore dell'Idv e presidente dell'Adusbef, Elio Lannutti, ha annunciato che è stata avviata da parte di una Procura un'inchiesta sullo stop al credito delle banche italiane nonostante i prestiti della Banca Centrale Europea, aggiungendo che la Guardia di Finanza acquisirà i tabulati per verificare le decisioni degli istituti di credito.

A rimpinguare i forzieri degli istituti di credito europei ci ha pensato l'Eurotower con due maxi-prestiti triennali per complessivi 1.000 miliardi di euro, concessi a dicembre e febbraio al tasso agevolato dell'1%. Un quarto di questi fondi è andato alle banche italiane. Negli auspici, questi finanziamenti avrebbero dovuto rilanciare il credito all'economia, aiutare la patrimonializzazione delle banche e fornire ossigeno ai titoli di Stato. Ma sono stati centrati solamente gli ultimi due obiettivi.

Molte banche, infatti, hanno usato parte della liquidità per comprare titoli di Stato, che poi sono tornati alla Banca centrale europea a garanzia di ulteriori fondi. Un processo, questo, di «carry trade» che ha generato ampi margini di guadagno per gli istituti di credito.

Secondo alcune cifre che sono state citate dall'agenzia Bloomberg, le banche dell'Unione Europea hanno incassato una plusvalenza del 13% sui titoli di Stato italiani nel periodo tra l'annuncio del primo maxi-prestito della Banca centrale europea, l'8 dicembre scorso, e la fine del primo trimestre di quest'anno.

Nello stesso periodo i titoli di Stato della Spagna hanno generato un ritorno del 6%. Credit Agricole calcola che grazie al sostegno dell'Eurotower, compresi i prestiti a breve alle banche, gli istituti di credito europei hanno acquistato più di 250 miliardi di titoli di Stato italiani e spagnoli tra il terzo trimestre del 2011 e il primo trimestre 2012.

E così, mentre i banchieri incassano e mettono da parte, i privati, ossia aziende e famiglie, devono affrontare «il preoccupante fenomeno di restrizione del credito», come ha detto nei giorni scorsi Elio Schettino, Direttore Area Finanza di Confindustria. Secondo i dati di Bankitalia, «i prestiti alle imprese si sono ridotti a gennaio dello 0,1%», dopo il -1% di dicembre, pari a 20 miliardi, e il -2% di novembre.

Coldiretti denuncia che sei imprese agricole su dieci hanno difficoltà ad accedere al credito e il costo del denaro in agricoltura ha raggiunto il 6%, risultando superiore del 30% a quello medio del settore industriale.

Duro il commento del segretario di Rifondazione Comunista, Paolo Ferrero: le banche? «sono dei ladri che speculano sul debito pubblico e i governi».

Alfonso Abagnale

vittorio romano Nuvole e vento, vento e nuvole

vittorio romano

Nuvole e vento, vento e nuvole. E così la Pasqua e la Pasquetta dei catanesi sono state in parte rovinate. Chi aveva previsto di prendere il primo sole sul litorale della Plaia, è rimasto deluso. Troppo vento, e la sabbia, in tali condizioni climatiche, diventa un nemico da cui è impossibile difendersi. Tuttavia gli irriducibili della tintarella d'inizio primavera lo hanno sfidato riversandosi sull'arenile. Qualche lido ha offerto loro servizi minimi, quali doccia e qualche bagno, ma nessun servizio di vigilanza né di soccorso in mare, perché la balneazione, ironia della sorte, è vietata fino al 30 aprile.

E infatti il nostro paese marcia a due velocità anche sul fronte del turismo balneare. Solo che la nostra isola dovrebbe, per una volta, essere in vantaggio visto le migliori condizioni climatiche. E invece succede che in Italia il 50% circa degli stabilimenti balneari è già aperto dai primi di aprile. In Sicilia invece, almeno ufficialmente, i lidi sono chiusi. Conseguenza del fatto che la balneazione, per decreto dell'assessorato regionale alla Sanità, è consentita dal 1° maggio al 30 settembre.

«Non condividiamo la solita decisione della Regione, che non rispetta i patti territoriali, secondo cui si poteva restare aperti tutto l'anno per attuare quella destagionalizzazione finora rimasta solo sulla carta - dice Santo Zuccaro, presidente del Cocap, il consorzio Catania Plaia nato proprio con i patti territoriali -. Si vive quindi il paradosso di stabilimenti con concessione annuale che tirano fuori i lettini e gli ombrelloni, ma devono vietare la balneazione ai clienti, liberi di fare elioterapia ma non il bagno, se non nelle spiagge libere».

A Catania i lidi apriranno i battenti il 1° giugno prossimo, così come i solarium del Comune, e chiuderanno il 9 settembre sul litorale sabbioso e una settimana più tardi alla scogliera. «In diverse strutture della Plaia ci sono al lavoro ruspe ed escavatori - riprende Zuccaro -. L'inverno appena trascorso, infatti, tra nubifragi, alluvioni, cicloni mediterranei, ha lasciato un'eredità pesante in termini di lavori di ristrutturazione. Come dire, al danno si aggiunge la beffa. E un'altra beffa è data dal fatto che ogni anno noi gestori di lidi dobbiamo andare al Comune per rifare tutta la trafila delle autorizzazioni. Che comprende anche la visita dell'Asp. Un peso inutile che, abbiamo chiesto più volte all'assessorato alle Attività produttive, dovrebbe essere eliminato o, quanto meno, snellito».

«Da anni chiediamo di rimanere aperti tutto l'anno, ma l'Asp e l'assessorato alle Attività produttive sostengono che d'inverno non c'è l'agibilità per le strutture - spiega il presidente Sib di Catania, Giuseppe Ragusa - e che c'è un problema di licenze edilizie».

Argomento prezzi. «Quest'estate dovrebbe restare tutto invariato perché non vogliamo pesare sui bilanci magri delle famiglie in crisi - conclude Zuccaro -. Stringeremo i denti, visti gli aumenti che siamo costretti a tollerare, per esempio l'Iva».

